

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



0845  
6741

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

373

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

CRISTO

SEPOLTO,

OVERO

Il Sepolcro Glorioso :-

RAPRESENTATIONE

DIVOTISSIMA,

*Di Paolino Fiamma Crocifero.*

Con licentia de' Superiori :-



IN VENETIA,

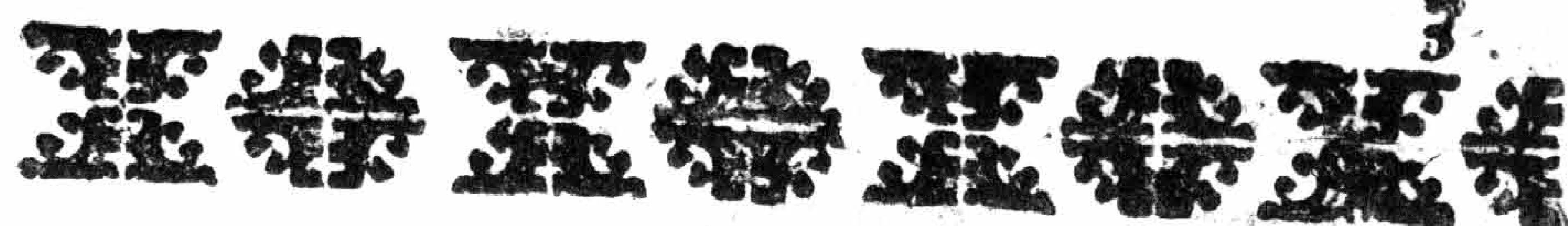
Appresso Gio:Ant. Giuliani,  
del 1644.



# INTERLOCUTORI.

Adamo Prologo.  
Maria Vergine Santissima.  
Maria Madalena.  
Veronica prima detta Berenice.  
Gioseff ab Arimatha Senatore.  
Nicodemo Prencipe di Farisei.  
Cornelio Centurione.  
Longino soldato vecchio.  
Simone Cireneo.  
Iadir Fariseo.  
Choro di Guardie.  
Giouanni Apostolo.

ADAMO



## ADAMO PROLOGO.

**D**Al men profondo Cerchio,  
E da la meno tormentosa Sfera,  
Non già dal cupo centro,  
Doue de gli error nostri,  
Si pagano le colpe eternamente,  
Quest' Aria pura à vagheggiar ritorno,  
Quest' Aria à me gradita,  
Doue giamai non nacqui,  
Ma più d'ogn'altro vissi.  
Che à viuer cominciai,  
A' punto nel'età, che gli altri sono,  
Per disfiorar le guancie,  
De lor piumosi anelli.  
Onde non hebbi d'huopo,  
Che Madre ò Balia amante,  
Col moto de la Culla,  
Col vezzoso del canto,  
Mi lusingasse il Sonno.  
Ne da i fonti del petto,  
Quasi indefessi fiumi,  
Mi desse in cibo il sangue,  
Dal caldo in latte candido conuerso.  
Nè mi trouai prigionie,  
D'indissolubil fascie,

A 2 Che



4

Che la Destra di Dio fù creatrice,  
 Del corpo che mirate,  
 Egli l'esser mi diè la Vita, e l'alma,  
 E con membra cresciute, e non crescenti,  
 Fuori d'ogni trauaglio, e d'ogni pena.  
 Mi collocò nel più beato albergo,  
 Che dentro al sub lunar mirasse il Mōdo.  
 E mi addottò di sì sublime, e chiaro  
 Ingegno, che in vn punto il tutto intesi,  
 Il tutto seppi, e sì perfettamente,  
 Che il disio di saper giamai non forse,  
 Per qual si voglia cosa in quella mente.  
 Solo bramai per troppa mia sventura,  
 D'intender come l'huom' simile à Dio  
 Poteua farsi onde impazzito, e stolto  
 Colpa de la mia femina, cadei  
 Da ogni eccelsa eminēza, e d'ogni p̄gio,  
 Donde l'Amor diuin' m'hauea cōdotto.  
 Hora doppo tant'anni,  
 Che le mie colpe intenebriro l'Alma,  
 Il pietoso Signor de l'Amplie Sfere,  
 Da vn'insolito Amor legato e vinto,  
 Verso di Adamo suoriuolti gli occhi,  
 Et anco de pietosi discendenti,  
 Col proprio sangue suo lauò le colpe,  
 Con l'infinito suo pagando à Plato,  
 Il grossissimo debito de l'huomo.  
 Riconducendo noi dal Cieco Inferno,

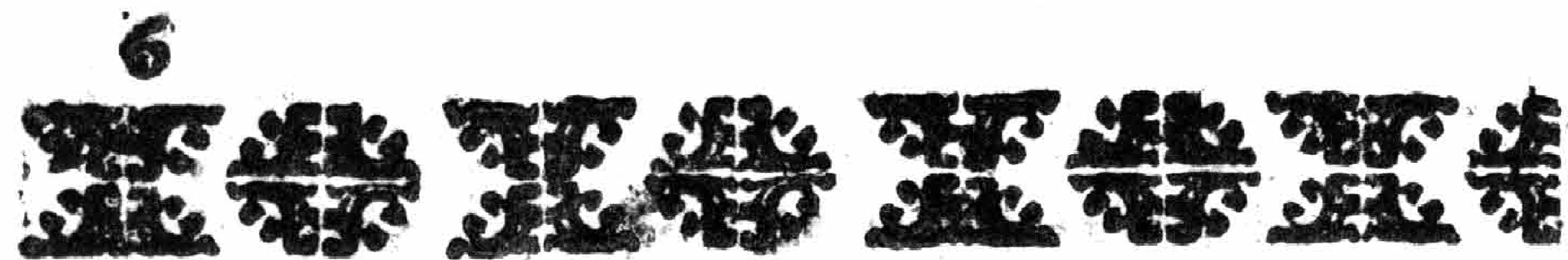
A' la

A' la Gloria maggior del Paradiso.  
 Ne più per l'auenire,  
 Sarà che il Santo sia prigion de l'Orco,  
 Ne'l legherà Pluton nel suo profondo,  
 Ma vedrà Adamo la sua Prole cara,  
 Il Cielo dominar non solo il Mondo.  
 In tanto accompagnate  
 Il Pianto di Maria  
 Voi che Christo al sepolcro rimirate.



A 3 ATTO





# ATTO PRIMO,

## SCENA PRIMA.

Cornelio Centurione soldato,  
Simon Cireneo.

**G**l'è il semiuuo Mondo,  
Che chiuse il lume suo con tanto horrore;  
Torna à prender vigore;  
Riede bello e giocondo.  
Et il Rè de la luce, e in vn de l'hore,  
Dismascherato appare,  
Piu non si scuote ò mugge,  
Questa terrena Mole,  
Che si horribil terrore al cor ne porse.  
A l'improuise tenebre, al sanguigno  
Volto del Sole, al Terremoto estremo,  
Io credei di morire,  
Stimai, che fosse gionto,  
L'ultimo Di, de l'Uniuerso, e informe  
Ritornasse qual pria rozza indistinta,  
La bella Terra, e fulminante Gioue,  
Da suoi cardini d'or leuasse il Mondo.  
Simo.

7

Simo. Tenebre fur, non mai più intese ò viste.  
Insolito tremor, vomito estremo,  
(Anzi diuollo) de l'oscuro Centro,  
Da cui n'uscir co proprij corpi l'alme.  
Cent. A tanti segni, à tanti,  
Miracoli mirati,  
Da tutti i circostanti,  
Ne l'uscir che fe l'Alma,  
Del gran Profetta occiso,  
Io confessar conuegno,  
Esser questi del Ciel prole Diuina.  
Simo. Lentulo già Pretore; al gran Senato,  
L'immagine, e l'valor uiuo depinse,  
Ne le lettere sue: così Pilato  
Al Regnator del Mondo farà noto,  
La sentenza, la morte, e in vn quei segni,  
Che hã reso à un puoto sol l'alme di ghiaccio;  
Che il Cielo per pietà, chiuso habbia i lumi,  
E che la fredda Terra,  
Muta desse le voci, e irrigidita,  
A tanta crudeltate,  
Quasi febricitante,  
Si scuotessi, e tremasse,  
Non m'empie il sen di tanta merauiglia,  
Quanto il veder che soua vn bianco lino,  
Di Berenice; il Volto suo formaſse.  
Cent. Questo è nuouo accidete, e nō più inteso.  
Simo. All'hor che il tuo Sergente,



Irretoloso del fine, & impatiente,  
 Vidde l'afflitto Christo in terra steso,  
 Sotto l'aratro de la dura Croce,  
 Tutto sangue, e sudor, di forza priuo,  
 Che mouer non potea,  
 L'infermo fianco, e le ginocchia stanche,  
 Gridò pien di furore ò la che fate?  
 Sù via Ladroni inanti,  
 Che già scorrono l'hore il tempo vola.  
 Quei ministri fierissimi inhumani,  
 Con frequenti percosse,  
 E di mani, e di piedi, e in vn de legni,  
 Quasi caduto Bue nel mezo al Campo,  
 Tentar di colleuarlo:  
 Mà sotto il graue pondo,  
 Leuarsi non potendo,  
 Me, che dal mio Podere all'hor venia,  
 Presero, e caricar de la gran Croce.  
 S'alzò ma vacillando,  
 Che speso hauendo il sangue,  
 Theforo della Vita,  
 E spento quasi il suo calore interno,  
 Col digiuno frequente,  
 Non potea il corpo afflitto,  
 Reggersi per se stesso,  
 Senza soccorso di fedele aita.  
 V'accorse all'hor la Madre, e de parenti,  
 E Berenice nostra,

Che

Che miraua in disparte,  
 Di lui mossa à pietate,  
 Tolse vn candido lino,  
 Da la sua chioma bionda,  
 Tentando col nettargli il fango, il sangue,  
 Ritornar la sua faccia all'esser primo.  
 E nel ritrarlo da l'vffitio pio,  
 Vi scorse (ò merauiglia,)  
 Il Volto viuo, e vero effigiato,  
 E sì proprio, e simile,  
 Che Apelle, Zeusi, ò Polignoto, ò d'altri,  
 Non potean' col pennel meglio ritrarlo.  
 Così alquanto auuiato,  
 Mentre, che la famiglia,  
 De Manigoldi il conducean' à morte,  
 Contanta onta, e disprezzo  
 Mai parlò, mai si dolse:  
 Pareo che si dolesse  
 Non del proprio dolore  
 Mà sol de l'altrui colpe,  
 Poi giunto al passo horrendo,  
 Done deuea lasciar la Vita, e l'Alma,  
 Parue, che serenasse,  
 Quel bellissimo Volto,  
 Parue appressato al fine,  
 A loco di letitia, e di contento,  
 Quasi volesse dire,  
 Di tanti stratij, e tanti

A

5

Tor-



Tormenti, e tanti torti,  
Siamo pure al confine,  
Al terminar le morti.

Cent. Sopragionto colà ben viddi anch'io,  
Con quanto sprezzo, e rabbia lo spogliaro,  
Lo stesero inchiodaro,  
Quante scosse gli dierono crudeli,  
Per che s'aprisse mille varchi, e mille,  
A l'anima dolente,  
Non credo, che giamai,  
Fosse dal Ciel veduta,  
Tanta sete di sangue.  
Tanta voglia di morte.  
Quanta ne Scribi, e Farisei si scorse,  
Non potean sufferir, che i Manigoldi,  
Faceessero l'vssitio à loro imposto,  
Che additauan' souente,  
Nouo modo d'ingiuria, e di tormento.  
O gente infame, ò gente  
Barbara, crudelissima, & immana,  
Non hebbi in alcun tempo,  
Di questa vitamia,  
Tanto affanno, & horrore,  
Quanto hoggi in questa morte,  
E mi partij da loro,  
Freddo, e pien di rigore.

Simo. Tolerabile ancor fora se fine,  
Dessero à l'ire, à l'odio mà crudeli,

S'ap-

S'apprestano à contender à quel corpo,  
Nobile Sepoltura.

Cent. Ben facesti tù à dirmelo, c'hor hora,  
Ne parlerò à Pilato, e farò in modo,  
Che se ben pagheranno, e doneranno,  
Non haueran l'intento infame, e tristo.  
Simo. Opra degna farai d'alto Soldato.

## A T T O P R I M O .

### Scena seconda.

Simon Cireneo, Giosef Senatore.

S Ignor, se al ver, m'appògo hor tù ne vieni,  
Tutto ripieno di Giustitia, e zelo,  
Per veder, s'anco è morto trà quei ladri,  
Di Nazaret, il Crocississo Christo:  
Che per chiamarsi Re, da Sacerdotti,  
Fù condannato à Morte. Egli è spirato,  
E di là vengo hor hora, hauendo à punto,  
Portato dietro al destinato loco,  
Del malfattore la pesante Croce.  
E ne fui angariato, non potendo,  
L'afflitto reo più sopportar quel pondo:  
Giò. Il Padre suo, ch'è Sommo Dio l'accolga,  
Nel proprio grèbo, oue in Diuina Essenza,  
Visser mai sempre con vn sol volere,  
E viueranno eternamente eterni.

A 6 Simo.



**Simo.** E se lo conoscesti Onnipotente,  
 Dio vero Figlio ver del Padre Eterno,  
 Per che à si crudel morte il condannasti?  
**Gio.** Non sol no' l'condannai, mà lo diffesi,  
 Mà che puote vna lingua in tante genti?  
 Io forastiero son, per che Arimathea,  
 E non Gierusalem è Patria mia.  
 Oue già nacque Samuele il Santo.  
 E se ben grande, e se ben ricco io sono,  
 Nondimen' da fautori e da Parenti  
 Vedendomi lontano,  
 Attender non poteua altro che danno,  
 Senza far al Maestro, al Giusto, al Pio,  
 Minimo giouamento.

**Simo.** Dunque trattata fù pubblicamente,  
 La morte sua? nè l'Inocenza puote  
 Trouar pietà nel sen di chi deuea,  
 Giustitia amministrar? così crudeli  
 Portano i cori suoi quei di Giudea?

**Gio.** Io dirò breuemente se il dolore,  
 Che l'Anima traffigge; lascierammi  
 Discorrere di ciò quanto si deue.  
 Fù Statuito da l'Eterno Padre,  
 All' hora che Mosè, tolse d'Egitto  
 Il gran Popolo Hebreo; che Sacerdoti,  
 E Miristri del Tempio fosser quelli,  
 Che da Leuì seendeuano, e la Tribù  
 Di questi, tutta à diuin' opre intenta,

Sem

Sempre viuesse, e l'altre rimanenti,  
 Dessero à loro il vito: che ogni censo  
 Che al Tempio si pagaua era partito,  
 Trà Ministri di quello, e Sacerdoti.  
 Sorser poscia gli Esseni, i Sadducei,  
 Gli Abraaniti, & altri seditiosi;  
 Di Simeon da la gran Tribù poscia  
 Emulatori al Sacerdotio Santo;  
 Sorsero i Farisei, che per ricchezze,  
 Per insidie, e saper si sono resi,  
 Poco men, che padroni, ò ver signori,  
 De Sacerdoti, e de le saere cose.  
 Ne senza lor se ne dispone vn punto,  
 Ei che al Mondo è venuto per leuare,  
 L'iniquità, dal petto de mortali,  
 Si rese molto à lor graue, e molesto.  
 Riprendendo severo quei misfatti,  
 De Sacerdoti, e de Ministri impuri,  
 Che gli rendeuo oscuri.  
 Dicendo lor, che andauassi perdendo,  
 Non solo il vero culto, mà le genti,  
 A la custodia lor, al lor sapere,  
 Dal Sommo Rè del Ciel raccomandate,  
 Partorirno tal detti odio si grande,  
 Nel petto de Leuiti, e de Rabbini,  
 E in vn de Farisei, che à gran fatica,  
 Non vdirlo parlar, mà nominarlo,  
 Non potean sopportar da chi si fosse.

A l'o-



Al'opre, à i detti merauiglie aggiunse,  
 Miracoli inauditi, e non sol quiui  
 Trà Palestini, mà per quanto estende;  
 La Siria tutta, le seconde membra.  
 Mà quel che lor premè, che vltimo crollo  
 Diede à maluagi lor pensier maligni,  
 Fù, che il Signore di Bettania estinto,  
 Lazaro detto, suscitò da morte.

Simo. Deuean' lodar il Ciel, che largitore,  
 Fosse di tanto ben, tanta virtute.

Gio. Il Pontefice lor Caifa chiamato,  
 Con Sacerdoti, Farisei, Leuiti,  
 E Scribi, et altri, che han' che far nel Tèpio,  
 Si ridussero insieme, e consigliaro,  
 Che cosa far deueassi contra Christo,  
 Che con segni, e miracoli auanzaua,  
 A presso tutti i popoli credenza,  
 Io dissi il parer mio, per sua saluezza,  
 Mà con quella destrezza,  
 Che la mia vita ricercaua il tempo,  
 Da la vera Giustitia, non partendo,  
 Et altri meco, e nel parer mio trassi,  
 Altri tra'l bene, e'l mal, restar sospesi:  
 Mà Caifa il Sacerdote, che temea,  
 Di libero vederlo con suo danno,  
 Disse muoia costui, che meglio è certo,  
 Che cada vn solo, che patisca, e mora  
 Tanto popolo giusto, et innocente.

Ed' in

Ed' in tale parer la maggior parte,  
 Concorsa con l'insidie aspre, e crudeli,  
 L'hanno ridotto al fin, che vedi atroce.

Simo. Io viddi quel, che per non veder mai  
 Esser stato vorrei de gli occhi priuo.  
 Mà tu che sei de grandi, e de la Corte  
 E come vecchio Senatore entrasti  
 Al consigliar del Sionita stuolo  
 Per che con la facondia, e col tuo dire  
 Non distornar la machinata morte?

Gio. Feci, et oprai quanto poteasi, e occiso  
 Non fora, se Pilato hauesse inteso,  
 Come v'è giudicato huom' à la morte,  
 Mà ignorante Pilato, la sentenza,  
 Produffe con disordine, e timore,  
 E senza fondamento, e frettolosa  
 A fauor de la parte, in tutto ingiusta?  
 Anzi pur deuo dir crudele, iniqua.

Simo. Questo ben fora à me caro da intender.

Gio. Fù preso Christo da le Turbe all' Horto,  
 Prima, che fosse essaminato alcuno,  
 Che'l rendesse colpeuole, e nocente.  
 Fatto prigione poscia, essaminati  
 Furono molti, mà nessun concorde,  
 Guidato dal Pretor constituito,  
 Fù dichiarito in publico Innocente,  
 Mandatolo ad Herode lo rimise,  
 In veste bianca, riputato pazzo,

Not



Nol ritrouando de le colpe opposte,  
 Vestigio alcun, nel mansueto Agnello.  
 Perche le oppositioni, e le pressura,  
 Eran' disordinate. Nondimeno  
 Pilato, ch'era al popolo odioso,  
 E lo sapea, per dubio de le offese,  
 Che da quello potea venirgli in tempo,  
 Batter lo fece, e dimostrollo al volgo,  
 In vn con Barrabam dannato à morte,  
 Per che richiesto da le Turbe fosse.  
 Che non sol lo richiesero, mà fatte,  
 Audaci del veder, ch'era dannato,  
 Maggiormente lo volsero per morto.  
 Tal che sol per fauor de l'empia plebe  
 Fù condannato à tormentoso fine.  
 Nulla, perche il meschin non fù inquirito,  
 Sopra le opposte colpe, e non fù scritto  
 Processo alcun in cosi graue caso,  
 Done di lesa Maestà per reo,  
 Querelato veniua, il primo fallo  
 Per lo quale fù preso, era bestemmia,  
 Alteration di lege in vn de culto.  
 Eccesso, degno sol d'esser punito  
 Dal Sacerdote, e da lui sol spettante.  
 Hor mentre sopra questo si contende,  
 Nasce vn grido tra lor che Rè si fece,  
 Ne viuo può restar senza l'offesa  
 Di Cesare, che al Mondo hoggi commanda,

La on-

La onde dal timor mosso Pilatoe  
 Senza indagar doue si fece Rege  
 E che mezzi egli tenne, e che lusinghe,  
 E qual Regno occupasse in detti, ò in fatti,  
 Intimidito, e frettoloso reso,  
 Lo concede à gli Hebrei, che faccian loro  
 Quello di lui, che gli diletta, e piace,  
 E lor tosto il condannano à la Croce.  
 Così appellar non puote la sentenza,  
 Nella qual tutti à vn tempo eran concorsi,  
 Così per vn sol grido empio, e funesto,  
 Preda fù, de nemici, e pur la lege,  
 Vuol, che trattando il Giudice di Vita,  
 Veda chiaro il misfatto, e'l precipitio,  
 Da chi giudicar dee sia sempre lunge.  
 Nondimen da la presa, à la sua morte,  
 Sol dieci hore varcaro, e tuolla lege,  
 Che dopo la sentenza goda il reo,  
 Tre giorni interi l'Aure de la Vita.  
 Simo. Come tanto egli erasse, io n'hò stappre,  
 E mi par impossibile in vdirlo.  
 Gio. Non ti merauigliar, di quanto io dico,  
 Da i detti di Pilato lo comprendi,  
 Che doppo hauerlo effaminato disse,  
 Non trouo causa in questi sopra quello,  
 Di che voi l'accusate, e replicollo  
 A lor più volte, e disse egli è Innocente,  
 Lauandosi le mani, poscia soggiunse.

In fac-



In faccia di quel popol miscredente,  
In tribunal sedendo, à piena bocca,  
Innocente son io del sangue giusto.

Simo. Qualche occulto secreto lo ridusse  
A condannarlo à così reo tormento.

Gio. Timore sol da le minaccie nato.

Simo. Forse da la coscienza fù condotto.

Gio. Escusar non si può, che per coscienza.

Questo facesse nò, per che al gracchiare,  
De le Turbe insolenti egli si rese.

Deue il Giudice hauer sempre vicine,  
La scienza, e la coscienza, una per Duce,  
L'altra per Luce, al giudicar altrui.

L'una è serua à la Lege, al conueniente,  
E à quel ch'è detto Bon suddita, è l'altra

De la Memoria, & essercitio, è figlia  
Quella da l'intelletto in noi vien questa  
Con l'interesse, e l'ignoranza à vn tempo,

Questi la scienza, e la coscienza estinse,  
Onde lasciò giudicarsi à dannar Christo,

Che pur sapea, che da l'inuidia solo,  
Era guidato à Tribunal di Morte;

Così contro del buon, del conueniente,  
De le legi, de gli buomini, e di Dio,

Lo diede in preda à l'inimico stuolo.

Simo. Ne fatti graui, ogni ragion s'ancide,

E più quando del Prencipe si tratta.

Onde per questo capo ella fù giusta.

Gio.

Gio. Non fù per questo capo Crocifisso,  
Che non toccaua à loro il sententiarlo.

Mà per fuggire di misfatto grane  
La granissima pena che deueua,

Esserli data fecer che Pilato,  
Ponesse sopra il capo la cagione,

De la sua morte, che non gli successe,

Ne di mutarla pure hebber contento,

Che fosse la cagion di quella morte,

Ira, & Inuidia il prouano gli effetti,

Fù percosso nel volto, flagellato,

Coronato di Spine, e la Siringa

Postaline la man qual pazzo Rege;

Velati i vaghi lumi, indi percosso,

Quasi falso Profeta; e vilipeso,

Tutte pene lontane à chi pretende

Di farsi Rè, contro del suo Signore.

E poscia in man de suoi nimici posto,

Che'l sententiaro ad'esser Crocifisso.

Nel mezo à due Ladroni empì, & infami.

Perche l'honor che mantenuto hà sempre

Contro à tanto furor saluo non fosse.

Simo. Ch'error vi sia da le ragion c'hai dette,

Nel sententiarlo, non vi hà dubio, io'l credo

Mà il Soldato trà l'armi, e trà le stragi

Auezzo ogn'hor, non disputa di Vita;

Ne la man ne la morte hà'l suo discorso,

Mà voglio à casa gir onde i miei figli,

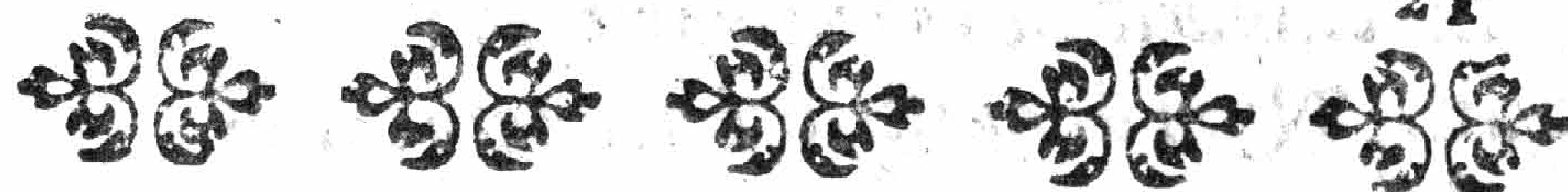
Per



Per l'affronto à me fatto da Soldati,  
 Non facessero strepito, e tumulto.  
 Gio. Vanne felice, io n'anderò à la Croce,  
 Non più à parlar ad'adorar diuoto,  
 Il mio caro, e dolcissimo Maestro.



ATTO



ATTO SECONDO.

Scena prima.

Iadir Fariseo, Nicodemo.

**E** Pur cadeo, morì quel Seduttore,  
 E con la prigion sua, con la caduta,  
 Mancò il bisbiglio, e l'insolenza, e'l fasto,  
 De pochi Illiterati, e Piscatori;  
 Sacrosanta Giustitia, ò come fai  
 Più bello il Mòdo, e d'ogni brutto il purghi.  
 Nico. L'odio infame del cor fa l'occhio bieco,  
 E souente stimar fa l'ombra luce,  
 Il despetto diletto; ò come vanno  
 Raro di pari à giusto vfficio, l'occbio,  
 Il core, e l'intelletto, e quindi auuiene,  
 Che nascon ne l'oprar cotanti abusi,  
 Che si stimano Beni, e sono Mali,  
 Hauendo sol di Ben sciancata forma.

Iadir. Signor, tu che trà nostri è più sublimi,  
 Ordini tieni, hor ti rallegra meco,  
 Anzi pur consoliamoci ambedua,  
 Che'l nostro opugnatore hor giace estinto.

Nico. E qual opugnatore il Perso? il Medo?  
 Il Filisteo? o de la fede nostra

Lo scis-



Lo scismatico, e reo Samaritano?

Iadir. Niun di questi, mà del vero culto,  
L'espugnator crudele,

Quel Giesù Nazaren, che in ogni canto,  
De Farisei parlaua, e in ogni parte,  
Ancidua l'honor, la gloria nostra.

Nico. Nol conobbi giamai così tremendo,  
Persecutor, come lo fai, lo mostri.

Simone il Fariseo tutto leproso,

In Bethania da lui n'andò guarito,

Et à me che pur son di voi ministro

Non diè minimo scandolo, mà luce,

Per acquistar il ben di vita eterna,

Mentre saggio esplicaua i passi oscuri,

Con Dottrina Celeste, e sopra humana.

Da più intendenti anco non era inteso:

Che stimandosi troppo: impatienti

D'udirlo, e d'imparar dannauan quello,

Che superaua il lor saper la mente.

Seco veggiando; in vna Notte io dissi,

Che non poteua far l'opre stupende,

Che egli facea, se non hauesse lui,

Haauto seco Dio; de la mia luce,

Se ne compiacque tanto, che mi aperse

Del Messia la venuta, & in vn il modo,

Col qual saluar deueansi in morte l'alme.

Se non quegli, che fia due volte nato

Non se potrà ottener del Cielo il Regno.

Gli

Gli feci alcune istanze, & argomenti  
Ond' egli mi concluse, che il Battesimo  
D'acqua, e di Spirito, haurebe aperto il var-  
De la Gloria Celeste à gli credenti. (co)

Ad'acquistar col' intelletto nostro,

Le scienze recondite, e sublimi

Non v'ha mezzo maggior de la pazienza,

Che in color', che trà voi si prezzan' molto

E del tutto bandita, e amichilata,

E qui forse in alcuni odio, e dispetto,

Nol potendo vguagliar d'intelligenza,

Onde nato il disprezzo

A la disperation dato di piglio

Erano pronti à le bestemmie à l'onte.

Iadir. Il tuo stato eminente, il tuo sapere

Fà ch'io taccia Signor, mà pur conuiemmi.

Stupir, doue vn mendico, vn legnaiolo,

Ritrouasse il sapere,

Hauesse intelligenza.

Nico. Non ti merauigliar, da Dio, dal Cielo.

Iadir. Per ch'egli solo à tanto bene giunse?

Nico. Per l'anima bellissima, e perfetta,

Ne la qual più d'ogn'altro si compiacque,

Il Creator de le Celesti cose,

Iosef, Mosè, con Samuele, Elia,

Eliseo, Hieremia tanti altri cari,

Per che seppero più ne loro tempi

De gli altri Sacerdoti, e de Rabbini?

Iadir.



Iadir. Perche viffer nel Tèpio, e da più vec-  
De la Legge del Culto, e del Timore (chi  
Di Dio, n' andaro viuamente instrutti;  
Questi lunge da noi viffe mai sempre,  
Doue tanto saper scaltro n' apprese?

Nico. Dal suo dir molto seppe, e molto intese,  
Che non si può negar, l'opere grandi,  
Che hà fatte in molti luochi illustre il fanno.  
Se le trasse da gli huomini, ammirarlo  
Deuemo noi per singular ingegno.  
Mà s'egli per se stesso tanto intese,  
Che possiam' dir, se non che il Ciel cortese,  
Li infonde se il sapere, accioche il Mondo,  
Ricchiamato da lui bello tornasse.

Iadir. Intese di Magia, non de la Lege,  
Che gli fù sempre accerrimo nimico,  
Bestemniò temerario, e fù sì ardito,  
Che si fè sciolgir or d'ogni peccato,  
Arrogando à se stesso,  
Quel gran poter ch'è sol à Dio concesso:  
Mira s'egli era Mago, anco à gli interni  
Pensier' de Scribi, e Farisei rispose.

Nico. Proprio è di Dio mirar dentro de l'al-  
Che del nostro intelletto i moti primi, (ma,  
Non possono dal diauolo scoprirsi.  
Mà doue questo fù? Iadir. Quàdo sanato  
Rese colui già per molti anni infermo,  
Disse all'hor se stupite,

Ch'io

Ch'io del corpo lo sano,  
Stupite, che l'assoluo  
Da gli peccati suoi: non son bestemmie  
Quelle che disse? poi ch'è sol di Dio  
L'assoluer, e'l danna l'anime nostre.  
Lascio, che oprasse il Sabbatho in disprezzo  
Del Sommo Creator de l'Vniuerso,  
Che in tal giorno posò, da le fatiche:  
Quasi tutte le imprese ond'altri il loda,  
Di Sabbatho pur fè, per auuilire,  
E non ad altro fin la nostra Legge:  
Lascio il chiamarne Hippocriti mai sempre,  
Farsi padron del Tempio, e sottosopra  
Volger i Banchi de Leuiti nostri,  
Che per commodo altrui stanno apprestando  
Le Vittime, gl'Incensie le Monete,  
Per pagarne quei censi, che si danno  
Al'Erario, a Leuiti à Sacerdoti:  
Chiamaua Hippocrisia la candidezza,  
Bastando hauer dicea mondati i cuori,  
E mille, e mille altre bestemmie dette,  
In più volte, in più tempi? il farsi Dio?  
Chiamar il Rege, de l'eterne cose  
Per Padre ogn'hor, e molestar mai sempre,  
Con le voci importune i Sacerdoti?  
Osar di farsi Re, vantarsi ancora,  
Il gran Tempio atterrar di Salomone,  
Et indi fra tre giorni riformarlo;

B

Non



Non sò qual sia d'alto giuditio, e sano,  
 Che possi tollerar, non che deffender,  
 Cose tanto contrarie al creder nostro,  
 Il conuersar con peccatori sempre,  
 Il voler dietro Piscatori, & altri  
 Vili sogetti, e far gridar le turbe,  
 A sua Gloria, à suo Honor, delitto parmi.  
 Setù l'intendi in altro modo intendi  
 Meglio di tutti, ò men de gli altri sai.

Nico. Ch'egli oprasse nel Sabbatho, e fa cesse  
 Miracoli stupendi come dici,  
 E chiaro Testimon che potea farlo;  
 Perche l'oprar sopra l'human potere,  
 Non è forza de l'huom forza è di Dio.  
 E s'egli à le pregh ere,  
 Di Christo hà rissanato  
 Leprosi, e Paralitici, vorrai  
 Dir, che Dio fesse male ad' ascoltarlo?  
 E farle gratia in giorno à lui sacrato?  
 E se questi qual Dio l'opera fece,  
 Hauerà tanto ardir lingua mortale  
 Che vorrà regular l'Onn'potenza?  
 Ah che la presontione,  
 L'onte, e gli scherni deriuar da noi,  
 Non da Christo pietoso,  
 Che in trè corsi del Sol più benefitij,  
 Più gratie, e più miracoli egli hà fatto,  
 Che tutti gli Profetti, i Padri Santi,

Che

Che nacquero d' *Abraam* fino à miei giorni  
 Iadir. Fece con la *Magia* cose stupende.  
 Nico. Non opra il *Mago* ad una voce sola,  
 Che non può senza sangui, & ossa, e carmi  
 Et inuocation d' infami spirti,  
 Di Virtù naturali, e Pietre, ed Herbe,  
 E di Stelle, e di Luna, far le cose,  
 Ch'egli à vn sol detto hà fatte:  
 Il Figlio de la *Vedoua* lo dica,  
 La Figlia di *Simone*, ed' il Fratello  
 di *Maddalena* à una sol voce usciti  
 Dal tenebroso centro, e ritornati,  
 A goder de la vita il caro, il dolce:  
 Mà s'è l'operar suo forza d'incanto  
 Fù sempre, come affermi: al Padre Eterno  
 Si volge l'huom' quando far vuogli incanti?  
 Mai oprò come Dio, che prima à Dio  
 Non volgesse il pensier, la lingua, i lumi.  
 Iadir. S'ebbe fauor dal Ciel, ne l'oprar tate,  
 A beneficio altrui cose stupende,  
 Perche dal Ciel non hebbs egli soccorso  
 In tanta occasion de la sua morte?  
 E se venne dal Ciel per liberarci,  
 Perche non scender de la dura Croce,  
 Mentre richiesto fù da Sacerdoti,  
 Per sicurezza de la sua Deitade:  
 Mà non potendo egli operar gl'incanti,  
 Morì miseramente.

B

2

Nico.



Nico. Se à l'operato già voi non credeste,  
 Hauendo il cor di Porfido, e Adamante,  
 Creduto haueste al liberar se stesso?  
 Quando che preso fù dentro dell' Horto,  
 Tre volte pose in fuga à vn solo detto,  
 L'essercito nimico, e non credeste;  
 Egli scese da Ciel, non potea scender,  
 Da vna misera traua? e voi tenete.  
 Che fossero possibili quei lacci,  
 Tener legato, chi non può tenere,  
 E capir, e ferrar tutte le Sfere?  
 S'egli scendea di Croce,  
 Per soddisfar à curiose voglie,  
 Qual merito hauerebbono le genti  
 Nel crederlo Messia crederlo Dio?  
 Iadir. S'egli venne dal Ciel s'egli è Diuino  
 Come hora giace estinto? l'immortali  
 Esser potrà giamai dal mortal vinto?  
 Nico. Che sopra l'immortale habbia potuto  
 Il mortal non è dubbio: ma il potere  
 Fù del Cielo il volere; egli lo disse  
 Saggiamente à Pilato: che inoffesa,  
 La Diuinità sua fosse mai sempre,  
 Non è da dubitar, si come il Sole,  
 (che ne l'albero splende non rimane,  
 Da la Scure tagliato, e pur la Scure  
 Quell'arbore percote, e taglia, e punge,  
 Se la Diuinità che stava unita,

A quel

A quel corpo Hipostatico, mai sempre  
 Fù dal furore de mortali salua.  
 Così il ferro infocato al qual si versa  
 Sopra l'acqua freddissima non rende  
 Il foco nõ, mà il duro ferro agghiaccia,  
 Che non può l'impassibili patire.  
 Iadir. Hor sia come tu vuoi se per saluarci  
 Venne; per che morir senza finire,  
 L'opera cominciata, e così grande:  
 Nico. Morì per dimostrar, che haueua asstuto  
 Veramente de l'huom' la carne, e l'ossa,  
 E per che risorgendo indi si veggia  
 L'Onnipotenza sua contro la Morte.  
 E per lasciar à noi certa speranza,  
 Che sorgeremmo ne l'estremo giorno,  
 Con questa carne, e con quest'ossa istesse.  
 E volendo auuiuar l'anime nostre,  
 Morte prima in Adamo; era ben giusto,  
 Che con la Vita sua viuificasse  
 L'anima, che creò con tanta cura.  
 Dal suo morir l'Eternità pendea,  
 Del bel Genere humano, e però disse  
 Prima, ch'egli spirasse,  
 E il tutto consumato;  
 Quasi che dir volesse,  
 E purgato il Peccato,  
 E de l'opera mia venuto è il fine.  
 Mà lo star teco à bada,

B

3

A scio-



*Ascioglier dubij à renderti ragioni*

*M'è perdita di Tempo troppo caro,*

*Restati ch'io me'n vado*

*Iadir. Hò intesi i scherzi vostri, voi volete*

*Rubar quel corpo, e publicar al Mondo,*

*Ch'egli è risuscitato, mà il pensiero*

*Vostro serà fallace, in vn profondo*

*Farem' gettar la Croce, il corpo, e quanto*

*Si trouerà del suo, perche se'n cada*

*Cotanta Idolatria; resta deluso,*

*Misero Senator perduto spirito:*

*Nico. Vāne hippocrita iniquo à l'opre infami*

## A T T O S E C O N D O,

### Scena seconda.

*Nicodemo, Veronica.*

**O** *Quattro volte, e quattro,*

*O cento volte, e cento,*

*Beate Donne auenturoso sesso,*

*A cui fù dato in sorte,*

*Di poter gir apresso,*

*Al Re del Ciel ne l'ultima sua morte.*

*A noi non fù concesso,*

*Di poter rimirar tanta virtute,*

*Di poter asciugar quel Sacro Sangue,*

*Mà tu frà l'altre Donne,*

*Feli-*

*Felicissima Donna,*

*O de Tirij, e Fenici altera Prole,*

*Hauendo hauuto in dono,*

*Quel singular Tesoro,*

*De la faccia di lui, ch'amo, & adoro.*

*Deb semai sempre il Cielo,*

*Cortese accolga le tue giuste preci,*

*Dimostra homai benigna.*

*Con la vista il Miracolo tremendo,*

*Del Regnator de l'Etra;*

*Deb suela homai la gloriosa Imago,*

*Che ti lasciò nel fortunato Liro,*

*Il Diuin nostro Amante,*

*Ne l'oprar ben, e nel gionar costante.*

*Vero. Imitando quel Dio,*

*Che hoggi mori per noi.*

*Non posso far di non mostrarti, grata*

*Il singular favore,*

*Se bene essendo da quest'buomo vile,*

*E sprezzato, & anciso,*

*Parmi di far peccato,*

*A discoprir à disuellar quel volto,*

*In faccia ancor di questa terra ingrata:*

*La pretiosa gemma,*

*L'unico mio Tesoro,*

*Perche à cotanta, e così nobil vista,*

*Il tutto si rallegra, il tutto torna,*

*Più, che non era pria vago, e ridente,*

*B 4*

*Nico.*



Nico. Dubio non è, che pote,  
 A quel Diuino aspetto,  
 Chiunque lo vede, e mira,  
 Però stimò, che debbino i suoi cari,  
 (Consolar con quel volto,)  
 Del sen pe' l' suo morir cotanti amari.  
 Vero. Tenirti più non deggio,  
 Bramoso mirator, ammiratore,  
 Di questa bella Imago,  
 Tra' l' desiderio auunto,  
 Ecco, ch' io la discopro, hor la vagheggia:  
 Nico. Ecco, ch' io riuerente,  
 E l' adoro, e la baccio,  
 E pianto doloroso,  
 Del mio Signore il lineato stratio:  
 Salue Faccia Diuina, alto Sembiante,  
 Di cui sostiene, pasce, e rege il Mondo.  
 Salue ò del più bel volto, e del più degno,  
 Che mai formasse la Natura, e Dio  
 Simolacro gentile, Effigie Santa.  
 Salue gloria de' l' alme unico amante,  
 De la nostra saluezza, eterno segno.  
 Non fù giamai più degno,  
 Pittor di te, tù lineando mostri,  
 Con l' aspetto l' affetto,  
 E senza il motto effetto,  
 Non più inteso ò veduto, à giorni nostri.  
 Sotto di te s'ammanta,

Tan-

Tanta gioia, e conforto,  
 (h' anco spera pietà, chi t' haue morto.  
 Siami tù fida Stella,  
 A trarmi fuor d' altissima Procella.  
 Rinchiudi anima vaga,  
 Questo tuo Paradiso,  
 Paradiso gentile,  
 (che l' alma, e' l' senno per dolcezza impiaga:  
 Vero. Ecco, ch' io t' ubidisco,  
 E tutta riuerente,  
 Lo ribacio, e' l' rinchiudo,  
 Dentro del proprio seno;  
 Nico. De gli estremi fauori,  
 Estremo è questi, e ben vantat te' n' puoi,  
 Ma forse il tuo gran zelo,  
 La prontezza del cor l' alta pietate,  
 Ecce verrè pietoso il Re del Cielo.  
 Vero. Veniva languidetto,  
 Del graue pondo de la Croce carico,  
 Verso il Caluario, e da l' estremo affanno,  
 Cadea di passo in passo,  
 Tutto languido, e lasso.  
 Da la candida fronte,  
 Che già solea rasserrenar il Mondo;  
 Pioueano indifferenti,  
 Quasi Perle, e Rubini,  
 Goccioline di sudore, e in vn di sangue.  
 Tal che gli occhi lacerti,

B 5

De



Da gemmati Ruscelli,  
 Offuscati, ed' oppressi  
 Non discerneano il Calle,  
 Che gli guidaua à Morte.  
 Giunse la Madre in quello, hauendo seco  
 Noi altre Donne, & à vn' ohimè pietoso,  
 Del tormentato Figlio,  
 Che ferendo l'orecchie ancise il core,  
 Languì nel mezo al duolo, e moribonda,  
 Ne le braccia cadeo di due Marie.  
 Io da pietade vinta,  
 Mentre, che Marta, e Maddalena insieme  
 E Marcella, e Fenissa, & altre molte,  
 Tenean la Diua semiuiua à braccio,  
 Disciolto il vel, che mi copriua il crine,  
 Ardita m'accostai per asciugarlo,  
 E mentre io raccogliea  
 Dal volto delicato,  
 Polue, sudore, e sangue,  
 E cercaua tornar lucida, e bella,  
 La faccia scolorita;  
 Pietoso al pianto mio,  
 Questo sì caro don lasciò cortese;  
 Che da l'alire veduto,  
 Certificate, ch'egli fosse Dio,  
 Alzar le voci al Cielo,  
 E di amari singulti omai ripiená,  
 L' Aria destaro in lui queste parole:

Figli-

Figliuole di Sion, non lagrimate,  
 Me condannato à Morte,  
 Ma piangete di voi l'horribil sorte.  
 Che s'approssima il giorno,  
 Nel qual seran' beate  
 Le sterili infecunde  
 E quei ventri felici  
 Che non han' generato,  
 E le mammelle, che non han' lattato:  
 E s'alzò vn grido uniuersale all'hora,  
 Che fremendo dicea, Monti cadete,  
 Sopra di noi, e voi Colli fioriti,  
 Copritevi di gratia onde non sia,  
 Noua pena per noi nouo tormento.  
 A queste ultimo voci,  
 Più crescendo l'horror, crebbe il tumulto;  
 Et vn de Manigoldi,  
 Che vedea ne la gente alto bisbiglio,  
 Con pugna, e calci in giusa il percotea,  
 Come caccia tall'hor sotto l'Aratro,  
 Virato Villanel il Bue stancato.  
 Ed io l'orme seguendo,  
 Del Figlio afflitto, e de la Madre c'ssangue,  
 Andai sino colà doue le Turbe,  
 De crudeli Soldati,  
 Fecer Battonefando, e dieron morte:  
 Al dator de la Vita:  
 Ma più non posso star, forza è ch'io vadi.

B 6

Da



Da la Moglie pietosa di Pilato,  
 Perche da quello impetri,  
 La propria Sepoltura al nostro Christo:  
 Nico. Va che il Ciel ti dia forza, e in uirtute,  
 Per rauuiuar la dolorosa Madre,  
 Che vedendo rapirsi un tanto Figlio,  
 Da cosi fiera, e scelerata Morte,  
 Ben può dir con ragione,  
 O tutti voi che per la via passate,  
 Attendete, & mirate,  
 Se v'è simil dolore al dolor mio.

## A T T O S E C O N D O

### Scena seconda.

Nicodemo, e Longino.

**E**cco se'n viene il Cieco,  
 Il Cieco insidioso,  
 Che nel ferir più vidde,  
 Che mille Linci, & Argbi,  
 Solo viueua il core,  
 Nel mio pietoso Iddio,  
 E lo ferì lo aprio,  
 Si che ne trasse fuore,  
 Nel mezzo à le sue tenebre, & horrore,  
 Con barbari costumi;  
 La chiara luce à l'alma, al volto i lumi:

Lon.

Lon. Di doglia, e pena carico,  
 Per l'offesa crudele,  
 Che contro il Sommo Dio fero commisi,  
 Non sò più doue al corpo aprire il varco,  
 Ben acquistai la luce,  
 E tornai lieto à rimirare il Cielo,  
 Mà fù con mezo cosi fiero, & empio,  
 Che meglio eran per me tenebre, e morte.  
 Nico. Felice pentimento,  
 Lon. Deggio restar trà scelerate genti?  
 Deggio seruir la sconsolata Madre?  
 Ah, che'l uiuer trà fiere, è certo danno.  
 E lei, che tanto offesi,  
 Mi scaccierà iracconda,  
 Pur quel perdon che mi concesse il Figlio,  
 Medicando il mio male,  
 La renderà pietosa.  
 Nico. Tutto mesto, e pensoso  
 Vecchio Soldato, hor dubbioso vai,  
 Da le Coorti lunge,  
 E trà nemici hora sicuro stai.  
 Questi se tù nol sai,  
 Che rimasti qui intorno,  
 Al Sacro Busto sono,  
 Parentela, & Amor sol gli ritiene,  
 Onde sperar non puoi,  
 Fuor che tormenti, e pene.  
 Lon. Vecchio benigno vecchio,

Pien



Pien d'Amor, pien di fede,  
 Ben sai, ch'io fui condotto,  
 Cieco de i lumi da le Turbe infide,  
 C'hauean di mè molto più cieca l'alma,  
 Amor, che mira più di Lince, e d'Argo,  
 Se bene hà gli occhi trà le bende inuolti,  
 Guidò l'acuto ferro,  
 Per mezo del Costato,  
 Ad impiagar il core,  
 Per dimostrar al popolo crudele,  
 Che in quella parte solo vna, ancora,  
 Era rimasto Amore;  
 E ne diè certo segno all'hor che uscendo,  
 Fuori il Sangue Beato,  
 Mè rese illuminato.  
 Fur quell'onde il lauacro,  
 La Medicina, il puro Sangue, e Sacro.  
 Nico. Sacrosanta ferita,  
 Puro, e Diuino Fonte,  
 Di cui l'onda benigna,  
 Bagnando il capo à l'huom sannerà il core.  
 Et hora laua in noi l'antico errore:  
 Lon. Furono accese Stelle  
 De l'incendio di Dio fiamme, e fauille,  
 Ch'ardendo i lumi, e'l core,  
 Gli riformar più belli al suo fattore:  
 Nico. Ben hà mente di fiera,  
 Hà di porfido il seno,

Hà d'Adamante il core,  
 Chi à segni così chiari, ancor non crede.  
 Lon. Io che gran tempo fui,  
 Cieco, e d'apersi i lumi,  
 All'hora sol, che Christo gli occhi vaghi,  
 Con mortal sonno chiuse;  
 Non vidi, e non intesi,  
 Il già veduto in così acerbo caso,  
 Da più fedeli, e da le Turbe infide:  
 Però pietoso Vecchio,  
 Narrami qualche cosa, onde quest'alma  
 Di dolor si riempia, e stempri il core,  
 Fuori per gli occhi in lagrimoso humore:  
 Nico. De le tante percosse, e de le tante  
 Offese, fatte al mio Signor cortese,  
 Qual lingua sia bastante,  
 A farle note altrui farle palese?  
 L'alta immensa costanza,  
 L'Amor, che dimostrò verso i suoi cari?  
 Mà che dico i suoi cari? i suoi nimici,  
 Raccommandati viuamente à Dio;  
 Fur àal Labro Santissimo Innocente,  
 Mà i segni onde mostrossi  
 Veramente del Cielo Imperatore,  
 Fù il perdonar al de'stro Crocifisso,  
 Il suo commesso errore.  
 Ne per donarli sol, mà darli il Regno,  
 Lacero tutto il corpo, e tutto piaghe,



Anzi tutto una piaga,  
 Distenti i Nerui, e riaperte l'ossa,  
 Forati con le mani ambeduo i piedi,  
 Dopo una pena di tante hore al fine,  
 Con voce onnipotente,  
 Chiamar dal Cielo il Padre,  
 Con voce si sonora,  
 Che udita fù la dentro all'alto Olimpo,  
 Intesa fù nel Tartaro profondo?  
 Questa Mole si scosse,  
 Quasi da saegno vinta,  
 Corse la Luna ad incontrar il Sole,  
 Con moto irregolare,  
 E sotto quel formar si,  
 Si che in Tenebre horribili fù il Mondo  
 Tre hore intere all'hor uscita l'alma,  
 T'è rissanò già tanto tempo cieco,  
 Squarciossi il Vel del Tempio, e da più parte,  
 Cadder le Pietre dissipate, e sparte:  
 Mà qui cresce in estremo,  
 La merauiglia in noi,  
 Che mentre chiuse i lumi:  
 S'aperfero i Sepolcri, e n'uscir fuori,  
 Profeti già per lungo Tempo estinti:  
 E son veduti gir per la Cittade  
 Da le diuote genti.  
 Lon. Son gran segni, e già non può negarsi,  
 Che non vengano loro,

Da potenza diuina,  
 Che sol può man Celeste,  
 Far opre sopra humane, e onnipotenti:  
 Mà già il Sole s'inchina,  
 Al Mauritano Atlante,  
 Fia ben che ancora noi,  
 In verso di Sion' girian le piante:  
 Nico. Io non voglio partire,  
 Se pria non veggio il mio Signor deposto,  
 Da la pennosa Croce.  
 Lon. Se speriamo di trarlo,  
 Da lei pria, che s'oscuri l'Occidente,  
 Anch'io mi fermo, e ne sarò custode.  
 Nico. Degno ufficio farai,  
 Che non hà l'huomo in sen Gemma più bella,  
 Che de haunti seruigij hauer memoria.







# ATTO TERZO,

Scena prima.

Giouanni, Nicodemo, Madalena, Longino.

**A** *Hime, ch'io spiro, e vno, e non deurei,  
Hauer più core, hauer più vita à colpi  
Di sì fiere percosse;  
Mà dirò d'hauer vita, ò viver huomo,  
Se così fiera doglia non m'ancide,  
Se la pietà de la mia cara Madre,  
Non mi distempra in lagrime in sospiri?*

**Nico.** *Da la Madre dolente,  
Riuolsi il piede stanco,  
Sofferir non potendo,  
Quei languideti omei,  
Quei dogliosi sospiri,  
Ch'escon da suoi martiri,  
Che in cagion così graue,  
Il cor di consolarla ardir non haue:*

**Gio.** *Io son dal duol sì vinto,  
Che ogni discorso ne la mente hò spento,*

*E per*

*E per troppo dolor dolor non sento.  
Così risiretto hò'l core,  
Da tenaglia crudel d'aspro dolore.  
Che percossa granissima non solo,  
Ferrisse l'huom' mà stupido lo rende,  
Tal che in quel punto egli non sente il duolo.  
Il Signor che hò perduto  
Hora mi preme, e mi serà di pena,  
Mordacissima, e fiera in sin ch'io viva:  
Mad. Se da Tigri, e Serpenti  
Vdite fosser le pietose voci  
E' dolorosi accenti  
De la bella, e pietosa offesa Madre  
La Croce, e quei tormenti,  
(che riceuè da scelerate squadre,  
Destriansi à pietade,  
Hor noi già tanto amati,  
Dal morto mio Signore,  
A cui pur certa, e chiara,  
E l'alta sua Innocenza,  
Che tali pene, e tante,  
Habbiàm' veduto dargli da gli ingrati,  
Si merauigliarem' d'hauer dolore?  
Mi spiace, che non sia,  
Tanto il dolor in questa vita mia,  
Che ridotta à la Morte,  
Schiuda l'Alma dal carcere suo forte:  
Mà già, che vuole Iddio, che in pena io viva,  
Spen-*



Sponderò i giorni, che mi auanza solo,  
In pena, in pianto, in duolo.

Nico. Il pianto non occorre,  
Al bisogno presente, il Fariseo  
Tutto rabbia, e liuore, intento aspira,  
Di turbare l'honor, che puote farsi,  
A sublime cadauero, & amato,  
Che in ogni parte il perfido disia,  
Che resti offeso; e se potesse; l'Alma,  
Del estinto Maestro offenderebbe:

Gio. Dubbio non è, che il Fariseo crudele,  
Ogni cosa farà, per che non sia,  
Leuato dal Caluario, e Sepoltura  
Habbia con gli altri infami, bauer licenza  
Di poterlo schiodar credo, che sia  
Da disiar, che da ottener più tosto.  
Dunque, che far deggio? date consiglio  
Vi prego amici à questa afflitta mente:

Lon. Anzi, che il Fariseo,  
La gratia ottenne, che fosser leuati,  
Di Croce, essendo il Sabbatho, dimani,  
E per questo pur dianzi gli fù aperto,  
Dal ferro mio crudele il petto essangue,  
Che mandò l'acqua, e'l sangue,  
Di quel sourano Duce;  
A sanar la mia luce:

Mad. E vero, e'l gran Gioseffo,  
Verso Gierusalem, mosse le piante,

Pria:

Pria fermato l'oprar di quei Ministri.

Nico. Questo hò caro saper, n'andrò volando,  
Ancor io da Pilato, onde n'impetri,  
Il fauore bramato:

Mad. Và, che nel Cielo io spero,  
Ottenner quanto bramo:

## A T T O T E R Z O.

### Scena seconda.

Madalena, Giouanni, Longino.

**N**on saprei che pensare, in così grande,  
Varietà di voglie.

In una Nube di sospiri immensa.

Pur non cred'io, che tanti amici cari,  
Che conobbero Christo per Messia,

In questa occasione,

Mostrino di scordarsi il suo mortale,

Che l'Amore si estende oltre la Morte,

E per questo dicea

Il gran Re di Giudea,

Che via più de la Morte hà forza Amore,

Gio. Il vero Amor non l'imperfetto Amore,

Non vedi quanti in orno,

Furono al suo morire?

Non fù chi li porgesse,

In così amara sete,

D'a



D'acqua pura, vn stilla,  
 Che sgridasser gli oltraggi,  
 Che gli facean' gl' infami,  
 Tutti accidenti estremi,  
 Che aggrauar la sentenza,  
 Del perfido Senato de Giudei.  
 M' à ben lo disse il mio Signor gradito,  
 Ne l'ultima sua cena,  
 Tutti vi smarrirete in questa notte,  
 Ogn' huom' scandalizato,  
 Si rimarrà de la potenza mia,  
 Per che deuea com' huom' lasciar la vita,  
 Onde pria come Dio data l'hauea,  
 Al Figlio de la Vedoua, & à molti,  
 Che la chieser diuoti, e'l non inteso  
 Mistero, e volontà del Padre Eterno,  
 Hà fatto vacillar ne la credenza,  
 Gli suoi familiari, e in vn diuoti,  
 Così nel preueder mostriossi Dio,  
 Per che sol Dio può rimirar l'interno,  
 Vedeua manifesto,  
 Che gl'intelletti nostri  
 Non haurebbono intesi  
 Quei mezi così horribili, che à fine  
 Conducean la gran tela,  
 M' à ritorniamo à noi, torniam' dolenti,  
 A ripensar il modo onde si possi,  
 Hauer il nostro Christo:

Sò ch'è andata veloce,  
 Veronica mestissima, e dolente,  
 Per questo effetto à Procle,  
 Moglie del Presidente,  
 Che hauendo hauuta seco,  
 Sempre amicitia cara,  
 Otterrà per suo mezzo quanto brama.  
 Mad. Quel Barbaro Signore,  
 Non istimò la Donna all'hor che chiese,  
 Di seco ragionar pria, che facesse,  
 Di Christo la sentenza: Gio. E pur lo fece  
 Battere per salvarlo.  
 Nico. Dubito, che i Soldati impatienti,  
 Per la lunga dimora,  
 Non lo tolgan' di croce  
 Ponendolo con gli altri infami, e tristi,  
 Lon. Questo succederà sicuramente.  
 Gio. Non lo creder Longino,  
 Per che si come da Profeti Santi,  
 Il Natale, i Miracoli e la Morte,  
 Di questi fur predetti, & non errorno.  
 Ed hor souiemmi à punto; che lasciare  
 Scritto, che il suo Sepolcro Glorioso  
 Sarà; così sperar, creder debbiamo.  
 Mad. Diss' egli, che'l mio vnguento,  
 Che gli spargea sopra l'aurate chiome,  
 Seruir deuea per la sua Sepoltura  
 Onde creder mi gioua:



*Che antiuedesse esserne priuo in morte.*  
 Gio. Fù l'inuidia di Giuda, che lo spinse  
 A ciò dir per frenar l'auida doglia,  
 Che dentro al fiero sen saggio conobbe:  
 Crudel rabbia, e dispetto, e come huomo,  
 Non puote mai da l'anima ferigna,  
 Il licuore scacciar, ben che facesse,  
 Ogn'opera d'Amor verso quel tristo:  
 Che al fin per rimborsar quanto perduto,  
 Hauea di quel valsente,  
 Vendè il Maestro à i scelerati à gli empi.

Mad. Mal nato onguento se da quel n'uscio,  
 Di vna morte crudel si rea ragione.

Gio. Beato onguento, che destò pietate,  
 Nel gran seno di Dio de la tua morte,  
 E con vn mezo così duro, & empio,  
 Salvò l'anime nostre da l'Inferno,  
 E fracassò del Tartaro profondo,  
 Le chiuse, e feree porte,  
 E fuor di serui ù ne trasse il Mondo.  
 Queste cose, e molte altre,

Vedi nel sen de l'humanato Dio,  
 All'hor, che da grand'Estasi sorpreso,  
 Posai nel bianco seno,  
 Quasi, ch'io fossi in dolce sonno inuolto.  
 Mà parmi di vedere à noi venire  
 Vn nimico di Christo, vn Fariseo  
 Egli sdegnoso viene, e for, e ancora

Ad

*Ad offender crudele il mio Maestro.*  
 Longin, fia ben, che vadi,  
 S'huopone fia le Turbe à trattenero:  
 Lon. Lo farò volontieri, e là v'attendo:

## A T T O T E R Z O .

Scena terza .

Iair, Giouanni, Madalena .

**C**He fatte qui piangenti, e addolorati?  
 Miseri fo senati; hor sete ancora  
 Oppressi da la solita pazzia?  
 Pentiteui pentite, e conoscete,  
 Il vostro stato misero, e dolente,  
 E tu non ti fidar per hauer fatta,  
 Vendita de la Casa al Sacerdote,  
 Che in Betania godeu, ch'egli ancora  
 Perderà la pazienza, vn'ambizioso,  
 Merita tanti pianti, e tanti omei?

Gio. Son breuissime stilli, e poco sangue  
 Queste, ch'io verso, e dono al gran Maestro,  
 Che mi fù à vn tempo stesso,  
 Dolce Germano, e precettor amante.  
 E se mi dolgo, e piango, il pianto mio,  
 Fà tenore beato à l'alte Sfere,  
 Che il corso loro regolato, è buono,  
 Fecero irregolare, e periglioso:

E

Onde



Onde si viddi espresso, che pativa,  
Con dispiacer del Ciel beata vn'alma:

Mad. Queste son voci, che il mio Dio ministra:

Iair. Che segni diede il Ciel, così tremendi?

Gio. La più famosa Eclissi, che apparisse  
Sopra di noi dopo che il Mondo è Mondo.

Non poterdo mirar da quelle Sfere  
Con lume chiaro il facitor del Cielo,  
Cotanta ferità si horrendo caso:

Iair. Fù cosa naturale à chi l'intese.

Gio. Non più veduta in cotal guisa certo.

Perche la bella inargentata Luna,  
Ripieno l'orbe suo chiaro, e lucente.  
Sotto il lucido Sol si venne à porre,  
Senza interposition de l'ampia terra.  
La parte Oriental del Sol fù prima,  
A oscurarsi, & ultima à svelarsi:  
Cosa non più ne gli altri Eclissi vista:

Iair. Troppo che fare haurebbe hauuto il Cielo,

A pensar di operar per vn'huom' solo,  
Mà se per questi come dici chiusi,  
I puri occhi lucenti,  
Fù, per non rimirar d'vn' Ambitioso,  
La meritata morte.

Mad. Chi ha'l cor auuelenato anco dal l. bro  
Vome veleno impuro:

Gio. Ambitioso fù mentre seruiua,  
A le Turbe, à Discepoli, ed al Tempio?

A pri-

A primi dando il cibo, e la salute,  
Et insegnando lor la via del Cielo.

A Discepoli poi seguendo loro,  
Come fà la Gallina i polli suoi,

Al Tempio poscia ogn'hora in quel leggendo,  
Insegnando, & orando à tutti, amico,

Affabile, e cortese in ogni parte:

Iair. Effetti fur d' Ambition verace.

Gio. Anzi nimico fù così di quella,  
Che detestolla eternamente al Mondo.

L'Ambitioso teme ogn'hor di dire  
Cose, contro del senso à cui ragiona,

Simula l'Humiltade, e l'Honestate  
A suo poter mentisse, e da di piglio

A l'Affabilità, che i cor rapisce.  
Mostra Benignitade, e riuerenza,

A chiunque seco tratta, e tutti honora,  
E frequenta le Corti, e in vno i Fori,

E visita i più grandi, e più potenti,  
Egli adula; & applaude à loro detti.

Oue conosce di di piacere è ardente,  
Ne l'operar, e doue altrui dispiace,

Operation non fa, che non sia fredda;  
Riprende il mal, l'iniquità detesta,

Hor con questo hor con quel diuersamente,  
Come conosce esser diuersi i giusti,

Per che da tutti egli laudato sia;  
Et da ogn'vno esaltato, & honorato,

C 2 La



La oue entro del seno egli sostiene,  
 Difficil pugna horribile conflitto,  
 Mentre l' Iniquità l' animo batte,  
 E l' Ambitione di fermarla tenta.  
 Ciò ch' una suggerisse l' altra tenta.  
 Si contendono insieme, e Figlia, e Madre,  
 Vendica l' una il publico, il secreto  
 Espugna l' altra: il mio Maestro visse  
 Com' egli nacque pouero, & bumile,  
 E parlò sempre incontro il vitio ardito,  
 E con l' Hipocrisia fè guerra eterna.  
 Male fù sempre il Male appresso lui,  
 Il Bene, Bene; e non fù mai bilingue.  
 Da grandi si fuggi fuggi le Corti,  
 Il Rè de Tiri è testimonio chiaro.  
 Il più del Tempo v' sse ne i Deserti,  
 Ne mai richiese applausi, e de gli Honori  
 Del Mondo, ne fù acerrimo nimico;  
 Come lo sapiam' noi da quei consigli,  
 Che souente ci diede, e quando il Cielo  
 Tuonò dal destro lato, e in chiaro carme,  
 Nel Tabor lo chiamò Figliol di Dio,  
 A quelli egli ordinò, che fur presenti.  
 Che cotanto fauor celato fosse,  
 A tutti almen sin dopo la sua morte.  
 L' Humiltà, la Bontà, la Patienza,  
 E la sincerità con quali visse,  
 Lo refero più candido, e più puro,

Che

Che il candido Cristallo, è trasparente.  
 Hauena più del Sol lucida l' Alma:  
 E s' alcun la Bontà l' opre mirande,  
 Del mio Maestro impugna, è di quei tali,  
 Che furono da lui per ogni loco,  
 De mancamenti loro, e de misfatti,  
 Acremente ripresi, e appalesati:  
 Iair. Riprende a l' offeruanza de la Legge,  
 Ch' era vn riprender Dio, che ce la diede.  
 Gio. Non riprese la Legge, anzi le cose,  
 Ch' eran contra la Legge, e che da saggi  
 Chiamate sono tenebre de l' Alma,  
 Giustamente dannaua appresso molti.  
 Iair. Io vado, e leuerollo hor hor di Croce  
 Onde finisca homai la merauiglia.  
 Mad. Salvati ò mio Giouanni da questi' empio,  
 Gio. Andrò da quella Madre, che mi diede,  
 Il mio dolce Maestro.

## A T T O T E R Z O ,

Scena terza.

Madalena.

**O** Hime quante saette acute al core,  
 Mi sono queste voci, ond' altri grida,  
 Contro del caro mio dolce Maestro.  
 O qual fiamma di doglia il sen m' incende.  
 Non puote ebra la mente di dolore,

C

3

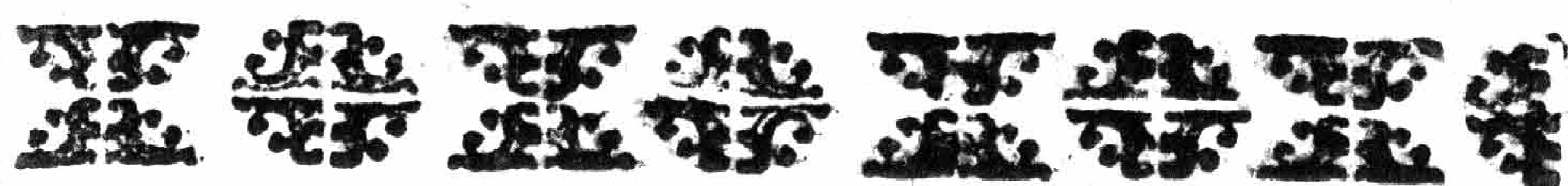
Se non



Se non temer di male, e di spauenti,  
 Riempirsi tutta; e duro fin' attender,  
 Ma qual non fora dal dolore oppresso,  
 Dal timor combattuto, e reso stanco.  
 In casi così horribili, e sì grandi?  
 Sparge il Medico il sangue per l' Inferno,  
 Salubre fatto Medicina al pazzo:  
 La Vita de viuenti ohime si muore.  
 De la Diuinità l' eccelso fonte,  
 E di obbrobrj, e di sangue hoggi rip'eno;  
 La Gloria è fatta scherno, la Sapienza,  
 Da le calumnie vinta: oppressa giace.  
 La carità da le ignominie estreme:  
 De la Misericordia il chiaro fonte,  
 E pieno di dolore, e sol d' Infamia,  
 Quel de la Gratia è carico: e l' Allegrezza  
 In lacrime è riuolta. O duro caso,  
 O sempre infauosto, e memorando giorno.  
 Non credo, che trà il Caucajo gelato,  
 V'isla ghiaccio sì duro anzi Adamante,  
 Che in durezza, e liuor gli Hebrei si vinca:  
 Sommo Signor che ne la Eccelsa Cena,  
 Che il Fariseo ti fece, entro il Castello,  
 Di Marta mia sorella, riceuesti,  
 Quest' amiserata tua serua diuota,  
 Nel seno de la Gratia, e mi sanasti,  
 Ongendo il cuor ferito con quell' oglio,  
 De l' alta tua Misericordia estrema,

Co'l

Co'l quale sani il Peccator dolente,  
 Soccorri in gratia l' alma mia smarrita,  
 Tal che le care tue vestigie sante  
 Per dolor per timore hoggi non perda:



## ATTO QVARTO

### Scena Prima.

Veronica, Maria Madalena.

**S** Timi chi vuole, & Amicitia, e Amore,  
 E gli chiami dolci legami,  
 De la Natura humana, e de le genti  
 Preciosi, e incomparabili Thesori;  
 Credendo, c' habbian' loro albergo certo,  
 Nel petto de Mortali, ad vtil nostro;  
 Che io per me non lo credo, anzi son certa,  
 Che solo dentro a qualche seno humile,  
 E virtuoso habbiano rara stanza:  
 Misero, e stolto quel, che gli ricerca  
 Ne l' Alme de più alteri, e de più grandi.  
 E peggio: spera, e crede ad ogni cenno,  
 Hauerli pronti, e à suo piacer ardenti:  
 Come ne gli Aritmetici la mano,

C

4

Coi



Co i Ditti suoi segnata all' hor migliaia,  
 E migliaia de numeri, e tall' hora  
 Gli stessi Diti non dimostran nulla,  
 Così co i Re gli amici molte volte,  
 Possono il tutto ; indi mutata voglia,  
 Atti non sono à mouer una paglia.  
 Che si come ogni picciola festuca,  
 Ne può l'occhio turbar, così de grandi,  
 Minima offesa, fà la gratia perder.  
 Son stata d'amicitia si congiunta,  
 Con Procle, altera Moglie di Pilato,  
 Che le voci odiose, à questo Mondo,  
 Che sono il tuo, e il mio giamai proferte  
 Furono trà di noi gradite amiche.  
 Hora, che à lei picciola gratia chiesi,  
 Che fù d'hauer in dono il mio Maestro,  
 Già cadauero fatto, ò che non volse  
 Chiederlo, ò se lo chiese fù si fredde  
 Nel far l'uffitio, che rimasi male,  
 Da l' Amicitia sua per me seruita,  
 Maria Mad. La nera Pietra è paragõ de l'Oro,  
 E l'opra, e'l paragon del vero amico.  
 Onde ringratiar dei l'occasione,  
 Che ti sgannò di questa finta amica.  
 Se del Vase facciamo esperienza,  
 Con l'acqua prima, per veder s'è buono,  
 Per che non far l'istesso de l'amico.  
 Cose che poco importano chiedendo ?

Che

Che in ogni tempo l'amicitia deue  
 Risplender, mà più à lor, che n'è bisogno :  
 Onde non ti dolere, se sgannata  
 Hoggi serai di tanta confidenza,  
 Ringratia Dio, che t'haue aperti gli occhi  
 Si che non getterai più le fatiche  
 In seruir chi non t'ama, e'l Tempo caro,  
 Auanzera, che per altrui spendesti.  
 Mà che ti seppe dire ?  
 Vero. Andò à parlare,  
 A l'auido consorte, indi mi disse,  
 Che dopo hauer con molte sue preghiere,  
 Tentato d'ottenere di Christo il Corpo,  
 Tal risposta ne trasse : i Sacerdoti  
 L'ebbero in dono viuo, e per che vuoi,  
 Che glielo tolga morto ? l'han comprato  
 Dal suo proprio Discepolo maligno ;  
 Son gente così perfida, e si trista,  
 Ch'io ne deuo temer, in gratia mia  
 Non me ne parlar più, vatene in pace ;  
 Così mi risseri Procle Consorte ;  
 E se ne dolse meco, non potendo  
 Hauer auttorità, di satisfarmi.  
 Onde chiesta da lei prima licenza,  
 Non poco disgustata, e in un dolente,  
 Frettolosa tornai verso la Madre,  
 Volendo in ogni modo solleuarla.  
 Maria Mad, S'ella fece l'uffitio, e se rispose,

C 5 Così



Così il Marito, nanti può dolere,  
 De l'amicitia sua, che all'hor, che l'huomo,  
 Fa quanto puote per vn'amico  
 Il suo debito adempie; andiamo in tanto,  
 Da la Madre dolente, che se intende,  
 Questa maluagia noua haurà dolore,  
 Di quanti hora ne porta, assai maggiore:

## A T T O Q V A R T O

### Scena seconda.

Iadir Fariseo, Centurione, Choro de soldati.

**L** Odato Iddio pur vieni,  
 Signor in tempo ancor che i manigoldi,  
 Potran' toglier di Croce il Sedutore,  
 E donarlo à quel Campo, oue son gli altri,  
 Da la Legge dannati à giusta morte.  
 Fù commesso, che fossero leuati,  
 Da le Croci quei rei, per che non fosse  
 Contaminato il Sabato futuro;  
 E da vntal Senator, che troppo ardisce,  
 E fermato l'oprar di quei Ministri.  
 Quanti han' da comandar in Palestina?  
 Il tuo Signor hà pure auttoritade,  
 Di Rege, così vuol Tiberio Augusto,  
 E tutt' hora si trouan' Senatori,  
 Che contro il voler suo, contro il suo gusto,  
 Ardi-

Ardiscono imperar à lor talento?  
 Di gratia Signor mio col tuo comando,  
 Rimedia à l'insolenza de proterui:  
 Cent. Il rimedio è disposto, io vado à punto,  
 A comandar à quei Ministri infami,  
 Che il corpo di quel Christo Nazareno,  
 Che fu da Sacerdoti, e da nimici,  
 Condennato à la morte, consegnato,  
 Subito venghi al gran Gioses, che il chiese,  
 Per gratia spetiale al Signor mio,  
 Giosesfo Senator, che in Arimatha,  
 Hebbe il suo nascimento, e in vn la cuna:  
 Iadir. Tanto chieder ardi? tanto concesso  
 Gli fù dal Signor nostro? io non hò senso,  
 Che strauaganze tali intender possi.  
 Cent. Che meraniglie fai? può chieder meno  
 Vn'huom si graue, che la spoglia estinta  
 Di chi stimato fù nocente, e reo?  
 Tuò donar meno vn'Prencipe à chi il serue?  
 Iadir. Potea farlo Pilato? hauendol prima  
 A la Plebe concesso, e à Sacerdoti?  
 Cent. Chiesero la sua vita, e la sua morte  
 E non il corpo suo lacero infranto,  
 E da loro negletto, e abbandonato,  
 E come abbandonato hor ne fà dono  
 Gradito, e caro ad' vn cortese amico.  
 Iadir. Stupisco à questa noua, Crecessimo  
 D'ordine fù de la Giustitia vostra,



O fù per commission de Sacerdoti,  
 Se da Romani, egli n'andò dannato  
 Hà ragione il Signor, che quì ti manda,  
 A dar quel corpo estinto à chi gli aggrada,  
 Mà se l'Auttorità di quei del Tempio,  
 Come bestemmiator, e seduttore,  
 Morir lo fece appresso gli altri rei,  
 Qual tien Pilato hora nel corpo estinto,  
 Poder di darlo altrui come gli piace?  
 Cent. Pilato è quì Procurator d' Augusto;  
 E quì d' Augusto auttorità conserua,  
 E senza il voler suo non è chi possi,  
 Sententiar à Morte. Fù ingannato,  
 Da l'empia Sinagoga, à cui concesso  
 Fù, non già con pensier ch' egli morisse,  
 E per questo, nel darglielo gli disse,  
 Giudicatelo voi come commanda,  
 La nostra Legge, non credendo certo,  
 Che si trouasse così fiera Legge,  
 Che condannasse gli huomini innocenti:  
 O come voglion' molti il vero Dio:  
 Che à l'opre ch'io mirai per Dio lo credo.  
 Iadir. Forse il mirasti da la Croce scender?  
 Cent. Cotal cosa non viddi, io ben intesi  
 Vn Terremoto horribile, e mirai  
 Spezzarsi i duri sassi  
 Farsi Tenebre estreme, e così grandi  
 Ne l'uscir l'Alma da quel corpo offeso,  
 Che

Che non fur più vedute à nostri giorni.  
 Pinger col proprio sangue, e col sudore  
 Senza porui la man ne l'altrui lino  
 L'Imagine sua viua come fatta,  
 Fosse da Eccellentissimo Pittore;  
 Che più? dopo la Morte essanimato,  
 Donar col freddo sangue à ciechi luce,  
 Non sono quest' e soura humane cose,  
 Che non possono uscìr se non da Dio?  
 E questo dicon molti, e quell' Iddio,  
 Da tanti annunciato, e in vn predetto,  
 E da la Sinagoga atteso viene:  
 Iad. Faccia il Ciel quãto vuol, degno è di scusa,  
 Se pecca l'huom' credendo operar bene.  
 Cent. Cerchi la verità chi l'error fugge,  
 Iadir. Chi seguita Legge errar non puote,  
 Cent. Quando la Legge è dottamente intesa.  
 Iadir. Chi nō l'intēde, il buon consiglio attēde.  
 Cent. Molte volte il consiglio è interessato.  
 Iadir. Che colpa n'ha colui, che cerca il vero?  
 Cent. Cercandolo da molti, e non da vn solo.  
 Iadir. Molti intelletti fan' varia sentenza.  
 Cent. Non discorda dal ver, chi ben l'intēde:  
 Ne ben l'intese quel che die consiglio  
 A quel vostro Pontefice Caifasso,  
 O qual egli si fù, che sententiato,  
 Mandò Christo à la morte in hore dieci,  
 Doue che noi Romani habbiamo per Legge,  
 Di



Di non far morir mai sia chi si voglia  
 Se non passano almeno dieci giorni,  
 Dopo la data contra lui sentenza.

Iadir. Noi di Legge diuersa, e in vn di rito,  
 Stiamo perdendo il tempo à riuadersi.

Cent. V' à pur doue ti piace, e pensa, e troua  
 Machine quante vuoi contra di lui.

Atto quarto, Scena terza.

Madalena, Veronica, Centurione.

**M** Isera Genitrice,  
 Vedoua Tortorella,  
 Che sopra il secco ramo,  
 Piange la compagnia perduta, e bella,  
 Mi sembra la mestissima Maria,  
 Mentre con voce flebile, e dolente,  
 Di grauitade, e di mestitia piena,  
 Piange il dolore altrui la propria pena.

Vero. O di che penne amare,  
 Hà l'anima ripiena,  
 Non porta il vasto Mare,  
 Al lido tanta arena,  
 Quanto ella cbinde acute spade in seno.

Cent. Figlie pietose Figlie,  
 Alberghi di dolore,  
 Se il Ciel da voi benigno il pianto leui,  
 Ditemi se qui fuore,  
 Venuto è ancor Gioseffo il Senatore.

Mad.

Mad. Poi che da noi partio, che non è molto,  
 Non l'habbiam' più veduto, egli era intento,  
 A riceuere in dono da Pilato,  
 Il nobil corpo del Maestro amato:

Cent. Egli grato l'ottenne, & à me disse  
 Che à lento passo m' auiaffi al Monte,  
 Che mi seguiterebbe immantimente:  
 Mà già, che tarda tanto  
 Per leuar voi d'affanno, e me di pianto  
 Anderò à terminar l'opra pietosa.

Vero. Pietosissima certo, e più d'ogn'altra  
 Cara, e gradita al Regnator del' Etra.  
 Mà se la Madre sua tornar vi vede  
 Dubiterà di qualche nuouo male  
 La onde io loderei, che pria leuate  
 Fosse da noi la cara Genitrice  
 Da quel penoso Legno  
 Prima, che tù ascende sti.

Cent. Tanto farò quanto à voi solo aggrada,  
 Andate inanti voi,  
 E vedete di là tosto ritrarla,  
 Ch'io d'altra parte poi,  
 Cercando d'aggradirui,  
 Per fuggir d'incontrarla,  
 Andrò con questi miei sol per lenarlo.

Mad. Per questa tua pietate,  
 O del sangue Latino illustre germe,  
 Di vederti anco spero,

Non



Non più Soldato di Romane schiere,  
 Ma del mio dolce Dio forte Guerriero:  
 Vero. Sù non perdiamo il tempo,  
 Cara gentile amica,  
 Non si guardi à fatica,  
 Vientene homai veloce,  
 A la Madre, à la Croce:

Atto quarto, Scena quarta.  
 Giouanni, Choro di Serui.

**V**orrei pur con lo sguardo  
 De l'amico Gioseffo la venuta  
 Rendere frettolosa à poter mio:  
 Lasciai la Madre afflitta, desioso  
 D'incontrare per lei qualche conforto.  
 Ma tutto è in danno ed apparir non veggio  
 Alcun, che venga à solleuar in parte,  
 Di cotanto dolore il peso graue.

Atto quarto, Scena quinta.  
 Gioseffo, Giouanni, Nicodemo,  
 Choro de Soldati.

**C**ome così solingo? à chi ragioni?  
 Giou. O' Signor amantissimo attendédo,  
 Stauo la tua persona per sapere,  
 Se poteua impetrar dal Regnatore,  
 Il Corpo caro del Maestro estinto,  
 E mentre frà me stesso io discorea,

De

De terribili mezzi ond'egli volse,  
 Per saluar l'human germe hoggi seruirsi,  
 Mi si è rappresentato ne la mente,  
 Tutti questi accidenti già descritti,  
 Del Profeta Esaia con chiare note.  
 Nico. Non ti sia graue à noi Giouanni dirle:  
 Gio. Disse quel'alma al Ciel, gradita, e cara  
 Da lo Spirto di Dio tutta ripiena  
 Questic'hor dico à voi seguenti carmi.  
 Veramente egli tolse i nostri mali  
 E carco fù del nostro proprio duolo  
 Et noi lo reputassimo Leproso,  
 Et da Dio castigato, & humiliato,  
 Nondimeno egli andò per noi piagato,  
 E per le nostre iniquità di estreme,  
 E per le sceleraggini commesse,  
 Da gli Antenati nostri, e in vn da noi;  
 Da gli inimici suoi percosso infranto,  
 Sopra di lui la pace nostra è fatta,  
 E nel liuor de l'aspre battiture,  
 La nostra sanità trouata habbiamo,  
 Ogn'vn di noi qual Peccora smarrita  
 Erra: nel suo camin già fatto errante.  
 E'l Signor nostro tanti mali strinse,  
 E gli diede à portar al proprio Figlio  
 Il qual offerto fù sol per che volse  
 E mai la cara bocca non aperse  
 Ma qual semplice Agnello

Ch'è



*Ch'è condotto al Macello era guidato  
E muto come quel quando è to'ato,  
Che alcuna voce di dolor non moue:*

*Gio. O giusta Profetia verace, e rara:*

*Giou. Mà ditemi di gratia ò cari amici  
Hauremo il Corpo noi per sepelirlo?*

*Gio. L'hò hauuto in dono, e ti dirò ben come*

*Giou. Questo mi basta, io frettoloso vado*

*Con tua licenza, à riportar la noua  
Nel sen afflitto de la Madre cara:*

*Nico. Và che ti seguirem' con passo lento  
Come la nostra età vuole, e comanda.*

*Gio. Seguitelo voi Serui, & apprestate,  
E Scale, e Funi al grand' ufficio pronte.*

*Atto quarto, Scena sesta.*

*Gioseffo, Nicodemo.*

**V**oglio, che in questo bel Sepolcro nouo,  
Que altri Morti mai non furon' posti,  
Lo riponiamo, acciò che risorgendo,  
Si scorga il poter suo chiaro, e viuace.

*Nico. Mà chi è il Padron di questa Sepoltura?*

*Gio. Vn che teco ragiona vn fido amico.*

*Nico. Quanto è che tu facesti opra sì bella?*

*Gio. Sono molti anni, e ben non me'l ricordo.*

*Nico. Prudente sei, poi che mai sempre al fine  
Di questa vita misera, e dolente:*

*Come il Sauio n' insegna hauesti l'occhio:*

*Più*

*Più potente rimedio non hà l'alma  
Per conseruarsi dal Peccato sceura:*

*Gio. Tanto incerta è la vita, e così breue,  
Che si possono vnir Cuna, e Sepolcro.  
Ed il pensar à cotai fine è il certo  
Filos far di questo corso humano.*

*Nico. Non vola strale al disiato segno,  
Non corre Fiume sì veloce al Mare,  
Come rapidamente andiamo à Morte:  
Beato è quel, che virtuoso viue,  
Che il morir non gli duole, e non l'offende.  
Mà quanti scio chi speran viuer sempre,  
Solo à piaceri à gusti lor pensando:*

*Gio. Tal à punto è Pilato, egli si crede  
Di viuer gli anni, che già visse Adamo,  
E però hà fatta legge il suo volere,  
E fa di quei Giudicij c'hai veduto:*

*Nico. Ne la passata Notte, in quei tumulti  
Non fui presente già, mà cose intesi  
Di suo consenso fatte, che permesse,  
Non l'haurebbono i Diauoli d' Inferno.  
Senza Querella vn'huom', senza Processo.  
Strascinato qual Bue spogliato ignudo,  
Flagellato in tal guisa, e così forte,  
Che in molti lochi hauea la pelle incisa:  
E pur la Legge nostra non permette,  
Che de le Battiture,  
Nel reo si ecceda il numero prefisso.*

*Non*



Nondimeno senza ordine, è misura

A la Colonna fù battuto, e pesto,

Se non presente, in Casa di Pilato.

Gio. Nō me lo rāmentar, che troppo è il duolo,

(che ne l'anima sento, e già ne hò detto,

Tanto al Centurion, che io son pentito :

Nico. Che hai da temer? tu sei di Dieci il capo,

Con molta authorità con gran denaro,

Non ardirà d'offenderti il Fellone :

Gio. E vero mà ben sai, che quel, che serue,

Deue qual l'Elitropio in contro al Sole,

Hauer con il suo Prencipe concorde,

Gli atti e la voluntade,

E chi ricchezze tiene, appresso à Grandi,

E in estremo pericolo mai sempre :

Nico. Auidò nol credei per longo tempo

Hor lo tengo auidissimo, e mi credo

Ciò che di lui vien detto,

(che di Christo la Vita à Sacerdoti,

Venduto habbia crudele.

Gio. Non ne fece mercato. Voglio creder

che fìssò l'occhio nel Tesor del Tempio,

A quello attenda. Che di Roma tutti

I Ministriche vengono han' per fine

Di trar da noi ricchezze, e lusso, e gustò

che sol possono hauer da i più potenti :

Ne merauiglia prendo; che una Lupa

Il Latte diede al fondator di Roma,

Nu-

Nutrendo entro del sen di quelle genti

Auida voglia sol de l'oro altrui.

Lo dica l'Asia, à termini ridotta,

Da l'Auaritia lor, c'hoggi vendute,

Da proprij Padri son le care Figlie,

E solo per pagar datij, e grauezze.

Ben disse il Re di Giuda,

La Fede, e la Bontade, han' certa Morte,

Da l'Auaritia, sua nimica eterna :

Nico. Che disse quando Christo gli chiedesti?

Gio. Fù prima renitente,

Per molti, e molti capi, che al vidirli,

Fora il sermone mio noioso e longo.

Mà replicando io con molta instanza,

Libero lo concesse? ah troppo è vero,

Che picciolo fauor s'è mendicato,

E di molte fatiche un premio immenso.

Nico. Habbiassi pur che opinion, che vuole.

Ei lo concesse, e tu lo intento hauesti.

Di mistura odorifera, da cento

Libre, hò comprato ad'acconciar quel corpo,

Come è il costume nostro intorno à Morti.

Gio. Anch'io pur presi à la Città gli onguenti,

Soauì, e cari per quel Santo Corpo.

Nico. Fossimo freddi noi veracemente,

E timidi oue il giusto il ricch'edena.

Gio. Oue la forza, e il mal voler preuale,

Male del giusto la ragion s'intende :

Nico



Nico. E pure (ò gran sciocchezza) molti nostri  
Compagni, hanno preteso di Giustitia,  
Condennando Giesù riportar lode:

Gio. Questo nome di Giusto, ò non è inteso,  
O ne l'operation vien abusato.

(he Giusto non è sol chi non offende,  
Mà chi può far ingiuria, e se ne schiua.  
Nè Giusto è sol, chi il poco altrui non toglie,  
Mà chi può hauer il molto, e non lo piglia.

Onde Giusto dirassi quel, che cerca,  
D'esser non di mostrarsi al Mondo tale.  
Degno di lode è quel, che non prepone.

A la Giustitia utile, ben che grande.

Nico. Il Genere, e la specie mi confondi

Gio. Non ti diss'io, che cosa deue oprare  
Quel che vuol'esser giusto appresso Dio?

Con l'operation hà da mostrarlo,  
E l'esser giusto Giudice ricerca  
Hauer Religion Legge, e Consiglio,  
Fede, Equità da se scacciando sempre,  
Odio, & Inuidia, Auidità, e Timore;  
E Libidine, affetti, che nel seno  
La Giustitia del Giudice bandisce.

Nico. Dubbio non è, che la Giustitia ignuda,  
E da belle Virtudi scompagnata,  
Sapienza nò mà fora Astutia detta:  
Come è stata in color c'han giudicato,  
Il buon Giesù, à la Mor e questa Notte,

Et io che intesi il bene, il Giusto, e fui,  
Contrario à la sua Morte,

Mi sento nondimenne l'alma vn tarlo,  
Penosissimo, e graue per che parmi,  
Che à tutto il mio poter deuea salvarlo.

Gio. Anch'io forse mi pento che mostrato,  
Non mi son in quel ponto amico vero,  
Mà gli interessi dell'honor del Mondo,  
Ambedua ci hà offuscato,  
Hora, non fia, che alcun rispetto fermi,  
Il libero volea nel honorarlo.

Nico. Tanto voglio far io mà il Sol declina,  
Andamo à effettuar compitamente,  
Di estrema Charitade opera eccelsa:

Choro de Serui. Se la Morte di un'buò puro in-  
Moue in Prencipe giusto, (nocente,  
L'Ira, e'l furor perche impunito il reo,  
Non vadi, che operò perfidamente,  
Come ò Popolo Hebreo,  
Speri perdon dal gran Tiberio Augusto?  
Tù, che uccidesti il Santo,  
Tù, che pien di perfidia, e tradimento  
Cercasti in ogni canto  
Da falsi accusatori  
Scelerate quevele,  
Per mostrar il fedel tristo infedele?  
Attendi infame attendi,  
Che mentre ancidi ingrato,



Il Dator de la Vita,  
 Il gentil vien saluato,  
 E l'alta pena in tè farsi infinita,  
 Ben venne il Redentore,  
 Per saluar tè suo Germe, e sua fattura,  
 Mà tù da ogn' altra cura,  
 Opresso, il vile, & annerito core,  
 Sol ministrasti Infamia, e disonore.  
 Mà tù Signor se per pietà venisti,  
 Da la Celeste Sede,  
 A patir à morire.  
 Per noi tuoi cari parti,  
 Giouì il nostro dolor la nostra fede.  
 Non ci lasciar perire,  
 Per questa cara tua,  
 Madre pura Innocente,  
 Ch'è dur di nostra gente,  
 Per quel candido sangue,  
 Ch'ella già diede in cibo à le tue voglie,  
 Per quel dolor, che accoglie,  
 Dentro del seno hor che ti vede essangue:  
 Mà di più ragior cessiamo noi,  
 Mentr' ella spiegai vaghi detti suoi:



Atto quinto, Scena prima.  
 Maria accompagnata da Giouanni, e Veronica, & altre Donne.

**L** Asciatemi dolere,  
 Lasciatemi penare,  
 Lasciatemi languire.  
 Ne vi dia merauiglia,  
 Che inabisata sia nel mio dolore,  
 Destisi in voi stupore,  
 Che'l ferro Mar de le amarezze mie  
 Non habbia forza d'affogar il core.  
 Voi non vedeste amici,  
 Come questi dal Cielo in me se'n venne  
 Non il batier le penne  
 De gli Angioli canori  
 Sopra il loco onde nacque in Betelemme  
 Non i doni de Regi,  
 E l'Obediienza loro,  
 Non lo vedesti al fine.  
 Dentro del Tempio trà quel saggio Choro,  
 De Scribi, e de Rabbini,  
 Disputar de la Legge;  
 Io fui la spettatrice, io fui la cara,  
 Da lui chiamata Madre, all'hor godei,  
 De favori del Ciel le gratie eterne.  
 Hora conuien, ch'io paghi,



Con aspro, e reo tormento,  
 Gli già goduti immeritati gusti.  
 Lasciatemi dolere,  
 Lasciatemi penare,  
 Dopo tanti tormenti, e tante pene  
 Trà tante cure amare  
 Del mio perduto bene,  
 A me tocca il languire.  
 A me, che son del germe di colui,  
 Che per breue diletto  
 Ne l'offender se stesso ancise altrui.  
 A me, che viuamente  
 Conosco questi esser Figl nol di Dio.  
 Cedami Noemi, che il suo Consorte  
 E i cari nati, e le ricchezze perse,  
 Ch'io più amara di lei perduto ho'l Figlio  
 Con tanti stratij, e torti,  
 Che anco il Ciel se ne dolse, e i lumi chiuse,  
 Per non mirar l'insolito furore;  
 Cedami Agar, che serse,  
 Quasi morir di sete il caro parto:  
 Che di sete, e di stenti io pur mirai,  
 Chiuder al nato mio, dolenti i rai.  
 Lasciatemi dolere.  
 Lasciatemi languire.  
 Cresci cresci dolore,  
 E quasi ampio torrente,  
 Teco ne guida l'alma in doglie tante,  
 Che

Che

Che satisfacer in parte,  
 Possi, à le pene del mio Figlio amante.  
 Cresca in me più d'vn core,  
 Per che con più tormento  
 Accomagnar io possi il mio Signore.  
 Deb perche questo seno,  
 Quasi granito Pomo  
 Non haue mille, e mille cori uniti  
 Onde gli affanni miei sijno infiniti,  
 Come è infinito il male,  
 Compresso contro al Re de l'ampie Sfere,  
 Da queste ingrata, e scelerate schiere.  
 Co' mio donasti à gli egri,  
 La cara sanitate,  
 Ricchiamasti da Morte anco gli estinti,  
 Insegnasti le strade,  
 Di quell'ampia Virtù, che al Ciel ne guida;  
 A gli amati Discepoli fruire,  
 Facesti il ben, che dentro à te si gode,  
 Gti desti in cibo la tua carne, il sangue,  
 E poscia in guiderdone,  
 Che ne traesti? solo inuidie, e biasmi.  
 A Bassinij, tormenti, e danni, e scorni,  
 E t'hanno al fine anciso  
 Quasi ad'onta del Re del Paradiso:  
 E non deuo dolermi, e lagrimare  
 Pene cotanto amare?  
 Ben vedi tu Signore,  
 D 2 Che



Che per me, non per te, cresce il dolore,  
 E bramo solo bonai,  
 Ch'egli si faccia al sen sì graue, e forte,  
 Ch'io chiuder possi teco i dolci rai.  
 Ah! vista, ah! sangue, ah! Morte,  
 Ah! Figlio, ah! Figlio, ah!, ah! :  
**Giou.** Madre, Madre dolente,  
 Tempra deh tempra horzai tanto dolore,  
 Mira che ogn' vn per la pietà si more,  
 Deh raccordati ohime, che sei Maria,  
 Data à la Santa Chiesa per sostegno,  
 Da Christo mio, nel tormentato legno.  
 All'hor che disse Figlio, ecco la Madre,  
 Non sol di mè mà di tutt' altri intese,  
 Miei Fratelli di Spirito, che seco,  
 Camineran qual io dietro la Crocc.  
**Maria.** O mio caro, e diletto,  
 Del Re del Ciel, non sia,  
 Graue al tuo sen questa mia doglia atroce,  
 Che Crociffissa anch'io,  
 Fui ne la Croce del Figliol di Dio.  
 Che non solo vna Croce,  
 Proua l'anima mia,  
 Mà con più Croci sono,  
 Confitta, e lacerata,  
 Croce è il peccato del mio proprio sangue,  
 Croce il penar del Figlio,  
 Croce l'offesa che vien fatta à Dio,

Croce

Croce la doglia acerba,  
 Che afflige ange, e martira,  
 Tanti cari parenti, e tanti amici,  
 Onde à me sol conuiene,  
 Nel mezo tante pene,  
 Vinta da l'aspro duolo,  
 Seguir anco morendo il mio Figliolo.  
 Lasciatemi languire,  
 Lasciatemi morire:  
**Vero.** O Madee de i dolori addolorata,  
 Chi tanta passion può rimirare,  
 Con occhi asciutti non hà spirto ò vita.  
 Mà ecco, che ne vengono dal Monte,  
 I fedeli amici, e cari,  
 Con la causa gentil di tanti amari:

Atto quinto, Scena seconda:

**Nicodemo, Gioseffo, Giouanni, Maria Ver-**  
**gine, Maria Madalenna, Serui, Ve-**  
**ronica, Christo morto.**

**Maria.** **D** Atemi il mio conforto, il mio Si-  
 Recatemi cortesi, (gnore.  
 Il gran Thesoro dell' humana vita,  
**Nico.** Eccolo Madre afflitta, ecco il tuo Figlio,  
 Ecco il lenzuol per far gli vssitij estremi,  
 Prima, che il Sol vada prigion de l' ombre.  
**Maria.** Chiaro Sangue Innocente.  
 Che tanto suona il tuo bel nome chiaro

D 3

O Ni-



O Nicodemo caro  
 A te sol conueuia  
 Portar il Lino accioche inuolto fosse  
 Il patiente mio dolce Figliolo,  
 Che d'innocenza ogn' Innocente vinse.  
 Gio. Sostienitù le membra abbandonate  
 Giou. Non mancherò d'aita.  
 Mad. Lasciate à me quei piedi onde trouai  
 Cara porta del Ciel la Gratia aperta :  
 Maria. E questo di mia vita afflitta, e lasa,  
 Il gratioso parto il caro pegno ?  
 E questo quel che dal gran seno uscito,  
 Del Re del Cielo per saluar il Mondo,  
 Ne le viscere mie la stanza prese ?  
 E questo il volto sì polito, e vago,  
 Che di bellezza tutti gli altri vinse ?  
 Non è non è, la ferità de l'huomo,  
 Da l'Horto lo rapì, da noi l'ascese,  
 Non è Giesù, non è, si liquefesse,  
 Qual cera molle al foco del suo Amore,  
 E cangiò come veggio ohime la forma.  
 Ah! doue scerno in questo Mar di sangue,  
 Le tue luci Diuine, e la tua bocca ?  
 Ti sommergesti in Ocean di doglie,  
 Con Diluuio di pianto hor mi conuiene,  
 Lavar le piaghe tue più numerose,  
 Che in Ciel le Stelle, ò che nel Mar l'Arene :  
 Ben disse il gran Cantor Re di Sione,

Pro-

Profetando di tè mio caro Figlio,  
 Mi circordorno à punto come l'Api,  
 Mà di tante punture, e tante piaghe,  
 Offeso sei, che vna sol piagha sei.  
 Non già come Leproso,  
 Mà come trucidato io ti rimiro.  
 E pur comincio à riueder quei lumi  
 De l'afflitto mio cor dolce sereno.  
 Hor posso contemplar l'amata faccia,  
 Se nel horror de le tue crude piaghe,  
 Hor non s'affoga l'anima dolente :  
 Occhi miei, ben di senso, e d'Amor priui,  
 Tanto è l'ardir in voi, che rimirate,  
 Stratio così crudele, e così fiero  
 Che pure il Sole di mirar disdegna ?  
 O caro labbro, ò gratiosa bocca,  
 Doue mai sempre uscìro,  
 Gratie, e fauori à solleuar gl'Infermi,  
 Di questi troppo ingrati, e sconoscenti.  
 Mà quelle aperte braccia,  
 Chiudi, homai Figlio mio, chiudi ti prego.  
 Stringi la Madre tua, che mesta langue.  
 A i tuoi gridi insensibili, e ch'io sento,  
 A te non viene il peccator dolente.  
 Io sola corro à le tue mute voci.  
 Per il Genere human, che se t'offese,  
 Io sola ohime cor mio,  
 Trà le canerne de le Sante Mani,

D

Qual



Qual pavida Colomba,  
Vengo à riconerar l'anima mia.

Gio. Chi la può vdir, e nō stemprarsi in piato?

Maria. Mā che piaga crudele? ohime che porta,  
Spalancata, & aperta è questa ò Figlio.

Questa ch'è nel tuo Petto d'Alabaſtro?

In qual Legge di Guerra ohime apprendesti;

Ferir col ferro tuo perfido vn Morto?

Ferir vn ch'è trafitto, e non si moue?

Abi ch'ogni Legge ogni ordine peruerte,

L'odio nel corde l'huom', ne già mai ſatio

Egli è d'incrudelir contro il nimico.

Empia, e funeſta man, forse credeui

Sacrificar à falſo Nume vn Bue?

Gli apristi il petto, e rimirasti il core,

Per far l'eſpiationi?

Stolo egli è vn' Hoſtia coſi grata al Padre,

Che vn'altra non fia mai, che ſe gli aggiunga;

Per che ne l'alto ſuo voler concorſe,

In ſoddiſfar à la Giuſtitia eterna,

Per debito d'Adamo, e diſcendenti;

E tu il mirasti, ò curioſo ingegno.

Quando con l'acque, che da queſta uſcio,

Lauò le tue brutture, indi col ſangue

Ti diè il lume che miri onde vedeſti,

Che il Sacrificio di ſua vita fatto

Era il principio de le Vite altrui:

Gio. O' Dio quanti Miſteri à noi diſuela,

Con

Con lingua di dolor, la Santa Bocca:  
Maria. O addormentato Adamo,

Che ſopra il letto de la dura Croce,

Da queſto tuo Coſtato Iddio ne traſſe:

Qual Eua già la militante Chieſa,

Per tua Spoſa diletta in ſempiterno:

Ecco il Genere Humano,

Che qual Aquila antica hà rinouate

Per gir al Ciel le già tarpate piume:

Mio Dio, mio Dio ti han' trapaffato il core,

Per non frangerti l'oſſa, che à l'Agnello.

C'hoggi ſi mangia, & offre in Holocauſto,

Da la Legge Diuina, e all'hor vietato.

O Agnello Immacolato, & Innocente,

Caro ſoſtegno de la Madre afflitta;

Luce, hor tenebre dure à gli occhi miei,

Doloe ſopra d'ogn'altro amato oggetto,

De la ragione, e in vn del ſenſo mio,

Che mi foſti ad vn tempo, e Figlio, e Padre,

E Fratello, & Amico, e ſpoſo amante.

E in tutti queſti affetti, hor mi ferisce,

Hebbi l'eſſer da te qual Padre amato,

Qual Figlio à Generarti il Sangue diedi,

Spoſo mi foſti in quelle Sante Nozze,

Che trà l'huomo, e trà Dio tu celebraſti.

Come Fratel, da la mia Tribù uſciſti.

Qual amico nel duol, mi ſolleuaſti.

Miſera che vaneggio,

D

5

Calz



Cadauerotù sei, morto ti miro,  
 E di te priua io veggio,  
 Esser rimasta senza Figlio Madre,  
 Orfana senza Padre,  
 Vedoua senza Sposo,  
 Sola senza Fratello, abbandonata  
 Senza l'amico, e ancora spiro, e viuo?

Nico. O di estremo dolor, lagrime estreme.

Maria. Mà sol le voci spargo, e non procuro

Distemperata in lagrime lauarti?

Con questo Labbro mio lumi vi chiudo.

Con questo Labbro mio boccati ferro

Già che passar non posso,

Per tanti fori con l'affli. Sangue,

Per rauuiuar questo agghiacciato esangue.

Mad. Soccorretela amici hor l'alma spira:

Giou. Dure pompe di Morte, ohime, che miro

Spento il Figlio Diuin la Madre cara

Sopra di un languidissimo sospiro

Forse n'vsci di questa vita amara?

Ospletato Martiro

Hora conuien, ebe à sofferir impari,

Dispiaceri, dolori, affanni, e torti,

Del mio dolce Giesù, calcate strade,

Del mio caro Giesù, che di me solo,

Parlò benigno in mezo à tanto duolo.

Padre tu mi lasciasti in dono à questa,

Perch'io colmo d'Amor qual Madre amassi,

Hora

Hora in grembo di Morte,  
 Qual oscurato Sol misera stassi.

Donation funesta,

Dolcissimo Giesù c'hoggi mi fai,

Mentre la Madre tua morta mi dai.

Deb pietade Signor, nou può il mio core,

Trà tante pene homai starsi dolente.

Ben voglio, che quest'alma,

Per te penosa vua eternamente.

Mà non hò forza ò incontro à Morte aita

Senza di lei, senza di tè mia vita:

Mà veggio pur che spiri, ò Madre amante

Di dae Figlioli, un morto, un semiuiuo.

Queta l'amara doglia, che qual Mare

T'aggira l'alma in torbida precella.

Che se ben questi hora di spirto è priuo,

Torneran ben lo sai le membra Sante,

A questo Cielo ancora,

Più che mai gloriose, e trionfanti.

Nico. Solleuela Gioseffa à quella parte,

Gio. Sono occupati i sensi dal dolore,

In modo tal, che ogni mia forza manca:

Maria. Misera non son io, non son Maria

Vergine, e Madre fui spirto felice

Hor son pallida cera,

Che dentro à me l'empio, e crudele Hebreo,

Quasi raro sugello,

Le passioni, & i dolori impresse



Del mio parto infelice.  
 Non son non son Maria, morta à la Morte,  
 Del Redentor del Mondo.  
 Passò nel sen di lui l'anima mia,  
 Là, trà sangue, trà piaghe, e trà tormenti,  
 Passa l'hore dolenti,  
 Per gratia trasformata.  
 In quel ferito core,  
 Vnita eternamente nel suo Amore.  
 In quell' Amor, che quasi foco ardente,  
 Ogni più duro core in se conuerte.  
 In quel centro focoso,  
 Che del Genere humano innamorato,  
 Io se scender dal Cielo humiliato,  
 Sotto la forma vil del proprio seruo.  
 In quello conuertita,  
 Se potesse mirar l'anima mia,  
 La vedereste Crociffissa occisa,  
 E piena di tormenti in ogni parte.  
 Poi che in me viue il mio Figliol diletto,  
 Io morta son dentro l'aperto petto:  
 O cari piedi, che il mio Dio guidate,  
 Dal ventre de la Madre à la gran Croce  
 Sol per saluar nostri misfatti horrendi  
 Vi tenni già trà le mie man ristretti  
 Pegni di mia salute,  
 Hor v'abbraccio hor vi stringo  
 E a la Misericordia vi lusingo

Per

Per voi piedi graditi  
 Di candido Alabastro anzi di Perle  
 A l'alta Gratia del mio Christo asceti  
 Vi lauai col mio Pianto  
 V'asciugai col mio crine,  
 E vi baciai per segno,  
 Ch'io riceuea dal Re del Ciel la Pace.  
 Che v'aperse crudeli?  
 Chi così lacerò così trafisse  
 Fatti sete due Fonti  
 Di liquido Rubino,  
 Di pretioso, e glorioso sangue  
 Da voi da quelle Palme usciron Fiumi  
 Di Porpore dilette.  
 Son questi i quattro Fonti,  
 Che usciron dal Celeste Paradiso.  
 Per fecondar la terra de viuenti,  
 Da tutti quattro i Venti.  
 Sì sì dal Paradiso,  
 (che un Paradiso sei mio caro estinto,  
 Corse questo tuo Sangue,  
 Che fatto Glorioso,  
 E vnito al Verbo Eterno,  
 Splende nel Ciel Superno:  
 In voi Fiumi Beati,  
 S'affogberan felici i miei peccati.  
 Non hà l'Angue d'Inferno,  
 Che già nel Alma mia,

Fai.



**Fatta s'haueua vna nouella Dite,**  
**Più poter sopra noi; voi piedi forti,**  
**Calcaste il crudel Angue,**  
**Dentro l'oscuro abisso,**  
**Chi v'animaua, sceso,**  
**Morto passeggia libero trà Morti.**  
**O che soaue peso,**  
**Mi sete voi nel seno,**  
**Ben freddi e sanimati,**  
**Mà spirate vn'ardor forte, e cocente,**  
**Di Charitate ardente:**  
**Baci miei fortunati,**  
**Che mentre à Piedi Santi v'afiggete,**  
**Con Celeste fauor l'anima ardate:**  
**Nico. Hor ch'è la Madre oppressa**  
**Da l'estremo dolore in tutti i sensi,**  
**Fià ben, che gli leuiamo il caro Parto,**  
**E facciamo gli vffitij di pietate**  
**A quelle Membra Sante,**  
**Che le Turbe pronar fiere, e spietate:**  
**Gio. Pigliate Serui amici**  
**Questo candido Panno**  
**Stendendetelo sù l'herbe,**  
**Prendete Donne voi quell'acque chiare,**  
**E quella sponga, che portata babbiamo**  
**Per questo effetto, onde si laui il Sangue**  
**E le sue crudelissime ferite.**  
**Giou. Prendi tu Maddalena il tuo Maestro,**

Come

**Come il tenesti ancor saldo ne piedi,**  
**A Veronica il Capo**  
**Consegno: sostener nel mezzo il pondo**  
**Serà mia cura, andiamo**  
**Nico. Riposatelo quì nel grembo à i fiori**  
**Ogn'vn dimostri bauer da questi appreso**  
**Come si deue vsar l'affetto ardente,**  
**Che c'insegnò viuendo:**  
**Giou. Ne la Dottrina sua nouelli siamo**  
**Per amor nostro egli rimase essangue,**  
**E brama solda noi l'istesso Amore,**  
**E per che sempre non hauremo Christo**  
**Presente à essercitar la Charitade**  
**Ne succederà il Prossimo in sua vece,**  
**Che vicendeuolmente**  
**Trà noi trattata, Medicina fia**  
**Per l'ulcere de l'Anima più graui**  
**Gio. Ben dicesti Figliol, che siam'nonelli,**  
**Che il termine, che insegni io non intendo**  
**Mad. Ohime di che ferite, e di che piaghe**  
**Sei cinto Signor mio sei lacerato**  
**Nico. Già preparata hà l'Ocean la Tomba**  
**Al semiuiuo Sol, che à Morte corre**  
**Onde ben fatto parmi, che facciamo**  
**Chiuder il Santo Corpo entro le bende:**  
**Gio. Hor che la Madre si risente andiamo**  
**Dimanti à lei, che netto, e onto il veggia,**  
**Che poscia dentro del Sepolcro cinto**

Lo



Io stringerem d' Aromati, e d' odori  
 iou. Quello, che piace à voi son à vbidiruis  
 ico. Nel panno lin portamolo polito :  
 ad. Ecco ò Madre diletta il tuo Figliolo  
 aria. Ohime, che mesta voce? ohime quest' Ece  
 E stato vn dardo troppo duro al core.  
 Con questa voce istessa  
 Svegliata fui da l' Angelo Gabriele  
 Quando in me prese carne il Signor mio.  
 Hor che nel ventre de la Terra scende,  
 E con l' humanitate m' abbandona,  
 La gioia mi rammenti, onde fui carica.  
 Bambin ohime, nel braccio di Gioseffo,  
 Al Mondo vene, hor di Giosef nel braccio,  
 Dal Mondo parte; all' hor mi fù donato  
 Dal Ciel, hoggi ad altrui lo diè Pilato.  
 Hor chiuso vai dentro vn' Auello oscuro,  
 Scendesti all' hora per salvar le genti,  
 Hor passi à liberar dal nero Inferno,  
 De cari tuoi diuoti le grand' Alme :  
 T' offersti Figliol mio, Figliol t' offersti,  
 Bambino ancor giusta la Legge al Tempio,  
 Non solo Primogenito mà caro,  
 Unigenito al cor, sola speranza.  
 Hor t' hanno offerto al Padre in Holocausto,  
 Per tutti i Primogeniti del Mondo.  
 iou. Madre diletta, il Tempo vola, e fugge,  
 E'l Sabbatho s' approssima, che vieta

Il po-

Il poter operar d' intorno à Morti.  
 Però di gratia i sensi homai raffrena,  
 E dona à la ragion loco, e Trionfo:  
 Gio. Pietosa nel concedi onde possiamo,  
 Ad' altre cure homai volger il passo :  
 Maria. Pietate, ohimè pietate; almen da voi,  
 Habbiassi del mio stato, e di mia sorte  
 Compassione, non vogliate ancora,  
 Leuarmi, e così tosto il mio conforto :  
 Non mi portate via così veloci,  
 Quel che ne le mie viscere portai,  
 Lasciate almen, che morto lo fruisca,  
 Che viuo nel suo duol nel poti hauere.  
 Lecito siami, al mio gradito occiso,  
 Mostrargli quell' Amor, che già non puoti,  
 Ne la sua Passion fargli patere,  
 E con queste mie lagrime pietose,  
 Lasciatemi bagnar la cara Vita,  
 Che tanta sete ohime, per noi sofferse:  
 Ne lecito mi fù, dargli vna goccia,  
 Del lagrimoso mio candido Sangue.  
 Non vogliate vi prego il Figliol mio,  
 Togliermi sì, dal sen rapidamente.  
 Leuarmi quel, che tanto io disiai ?  
 Mà se pur rigosi, e voi mi sete,  
 Col morto mio tradito, sepelite,  
 Questo seno più d' altro egro, e dolente :  
 Gio. Se bramate pietà, Madre pietosa

Da



Da gli Huomini, da Dio,  
 Non v'incresca lasciar, che si nasconda  
 Dagli occhi de nemici il Signor mio, (cio.  
 Che ancor di quella invidia io temo e agghiaccia-  
 Maria. Facciassi quel, che vuo: quāto cōmandi.  
 Mi suelli il cor dal sen, dal petto l' Alma.  
 O mio ben, ò mio Sangue, Anima mia,  
 O mio Figlio, ò mia speme,  
 Ogn'hor mi sei rapito, e non può Morte,  
 Rapirmi questo spirto ond'io ti segna?  
 Ti seguirò con l'affannata mente,  
 Ti seguirò col pensier mio dolente:  
 Mad. Gli ultimi baci ò mio Giesù diletto,  
 Dolcissimo Maestro hora ti porgo:

Atto quinto, Scena terza.

Nicodemo, Gioseffo, Giouanni, & i Serui  
 entrano con Christo N. S.  
 nel Sepolcro.

Verò. **S** Occorri con la man il caro peso,  
 Madalena gentile,  
 De l'afflitta, e mestissima Maria,  
 Ch'io sosterrò da la parte stanca,  
 Maria. Felice Tomba, e Monumento Sacro,  
 Sei prezioso sasso,  
 Mentre riceui hoggi dal Ciel in sorte,  
 D'esser del Signor tuo, requie e riposo.  
 O Santo Errario, che vn Diuin Thesoro

In

In te richiudi, e l'magg'or ch'habbia il Mōdo  
 O Vaso eletto al più diuoto, e pio  
 Offitio, che da l'huom mai fosse fatto.  
 O chiaro Hospitio, che sei stato degno,  
 Di dar albergo al Re de l'alte sfere,  
 Deponi homai deponi il tuo rigore,  
 Renditi sì trattabile, e sì molle,  
 Ch'abbracciar possi il Regnator de l'Etta.  
 O Arca Gloriosa,  
 O del morto mio Dio Tempio beato,  
 Più d'altra Creatura à me simile.  
 Perche s'io eletta fui,  
 A portar ne le Viscere Materne,  
 Il Re del Cielo l'Humanato Dio,  
 E tū pur scielto sei per riservare,  
 Entro al tuo mondo Chiofiro,  
 Di quella Trinità, che in Dio si troua,  
 L'Organo Glorioso.  
 Il qual da Dio con merauiglia fatto,  
 D'ogni eccellenza, e dignitate vince,  
 E la Terra, & il Cielo, e tutto il Mondo:  
 E come tū sei nouo, & non ancora  
 Abbracciasti alcun morto, ed io mai sempre,  
 Libera fui d'abbracciamenti humani.  
 Verò. Madre benigna, e lagrimosa il duolo,  
 Che ne l'anima tua crudo martira,  
 E' qual verme vorace, che mai satia  
 E di roder quel legno on'egli alberga.

Hab



Habbiam' longo viaggio à la tua Stanza,  
Già si è nascosto il Sole,  
Ritiriamoci e noi dentro Sione:  
Maria. Andiamo, à Dio mio bene, Ossa Beate:

Atto quinto, Scena quarta.

Gioseffo, Nicodemo, Giouan-  
ni, Serui.

**P**igliate Serui miei, fidi pigliate,  
Quel Calato onde posti insieme hauete,  
Del Tormentato Dio gli altri Stromenti.  
Che non serà Thesoro in tutto il Mondo,  
Che si possi vguagliar à quel valore,  
Che virtuosamente  
Dentro à lor serberano  
Io gli terrò si cari,  
Come fosser Rubin', Smeraldi, e Perte.  
Nico. Ben degni son d'alta custodia, e grande,  
Ben queste l'armi sono,  
Di Celeste Guerriero,  
Adoperate nell'horribil pugna,  
C'ebbe col senso, e con Pluton audace:  
Giou. E queste l'armi sono,  
D'incognito Guerrier, che ne la Lizza  
De la Croce abbattè, vinse, confuse  
La Morte, il Mondo, il Regnator d'Inferno,  
E trasse di Prigione i suoi Diuoti.  
E n'ebbe in Premio il già perduto Adamo;

Con

Con tutta la sua Prole, e i Discendenti.  
Nico. Voglio veder con questa gente iniqua,  
Se à forza d'oro ricourar potessi,  
Gli altri Stromenti del suo gan tormento:  
Gio. Applicai il pensiero, e ottenirai  
Da Guerrieri Latini quanto brami.  
De l'oro, e de l'argento auidi sono  
Difetto naturale de Soldati,  
Mà più de gli stranieri, che de nostri,  
Che vendono per l'oro empj la Salma.  
Nico. Che cosa habbiamo qui? che cosa m'acca?  
Gio. Vediamol diligenti  
Giou. Questo è lo scritto onde Pilatto espreffe  
In Vago Elogio quanto dir potea  
Lingua mortal del Regna or de l'Etra.  
G I E S V di Nazaret Re de Giudci.  
La prima voce Saluator esprime  
E la seconda Florida lo mostra  
La terza Re, che è di Virtute il segno  
La quarta ampio Signor de gli credenti  
Rimir l'emp o, e v gg, che non puote,  
Contro lo Spirto del Celeste Padre,  
La Giustitia uidar diuersamente:  
Lo fecer Seduttor: volse Pilato  
Chiamarlo Rè, così conobbe il Mondo  
Che se ben trà due Ladri fù trafitto,  
Da Seduttori, e rei fù condannato:  
Nico. E il più nobil Cimier, che mai portasse

L'IR-



L'Imperator in qual si voglia impresa:  
Fù composto in tre lingue accioche fosse  
Da Religiosi, e da Sapianti inteso  
E da potenti Popoli Latini.

Giou. E quest' ampia empissima Corona  
Fù l'Elmo forte, che offendendo il Capo  
Del Cavalier le Schiere sue difese;  
Come è grande, e puagente,  
E tal, che hen può dirsi,  
Nel dì de la Battaglia ombra facesti,  
Al Capo mio: con queste Spine almeno  
Poteffi coronar l'afflitto core.

Gio. O come acuti, e in vn pesanti i Chiodi  
Son, che gli trappassarò e Piedi, e Mani.

Giou. Non furono sì crude le ferite,  
Da questi Chiodi fatte,  
Ne le Palme, e ne Piedi al mio Maestro,  
Quanto crudi, e spietati,  
Gli sono al cor, di noi gli aspri peccati.

Nico. Hanno arreccato quiui anco il Martello:

Giou. Stromento dispietato,  
Che da lo stuol de gli empi ohime vibrato.  
Ne la Croce confisse,  
Quella Beata Man, che'l benedisse,  
A quel di Caritate incendio ardente,  
Come come repente  
Non ti sfacesti ahilasso?  
A h pur s'aperse al suo morir il Sasso?

Ed

Ed egli aperse à vn tempo cinque porte  
E con Lancie, e con Chiodi  
Per carcerar la Morte:

Gio. Eccoui le Tenaglie ancor sanguigne.

Giou. Se i Chiodi, se i Martelli,  
Già preparati da la man di vn tristo,  
Conficaro il mio Christo:  
Questo Ferro pietoso,  
Trasse il suo Corpo, à l'ultimo riposo.  
De le infeconde arene,  
Ecco il parto infelice,  
Che de gli Hebre trà l'empia furia ultrice,  
Al mio Sommo Signor crebbe le pene,  
Arida Sponga hor Tipo de l'Auaro,  
Dar non potesti altro che succo amaro.  
Nico. Coprite ohime coprite, ecco se'n viene  
Empia Turba d'Auerno,  
Forse per far il nostro duolo eterno.  
Fuggite pur con queste giù dal Monte,  
Et à la Stanza del Padron saluate,  
Che siano tosto; e noi vogliam la fronte  
Contro queste Masnate:

Atto quinto, Scena quinta.  
Iair Centurione, e Soldati, con quelli  
che sono in Scena.

**A** Ncor voi sete qui? fatti seguaci  
Di questo Crocifisso? intederallo

BGM



*Ben tosto il Sacerdote, e gli Rabbini,  
E vi discaccieran' dal Tempio Santo,  
Miseri forsennati:*

*Nico. Parla meglio se puoi porta il rispetto,  
Che si conuiene, à chi di tè più vale.*

*Gio. Andiamo Amici già il Sepolcro è chiuso,  
Lasciamolo garrir con i Plebei,  
Che sono à lui ben compagnia simile:*

*Iair. Andate pur: voi Guardie,  
Retirate quì dentro  
V'accomodate, oue il Sepolto giace,  
Parte si fermi in questo primo speco,  
E se possibil fia, stiaffi veggiando,  
Hor l'vno, hor l'altro sopra questa porta,  
E custodite il loco per tre giorni,  
Che poscia partirete sodisfatti:*

**I L F I N E.**